ARSINOE

DRAMA

DI GIACOMO CASTOREO

Con Intermedij
dello Stesso.

DEDICATA

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

ANDREA MALIPIERO

Fù dell'Illlustriss. & Eccell.

SIG. VETTOR.

IN VENETIA, MDCLV.
Appresso Andrea Giuliani.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro
In Frezzaria.

ILLVSTRISSIMO SIGNOR,

SIGNOR,

& Patron Collendissimo.

L merito di V. S. Illustrissima, à cui sono debitore le più deuote contributioni di riuerenza, ardisco di consacrar vn Arsinoe, che nō si conosce per altro meriteuole della sua gratia, che per vn ardente desiderio di meritarla. Ella, che sotto gli auspicij della sua protetione aspira à rendersi riguardeuole sù le Scene, se verrà racolta benignamēte da lei, potrà vantarsi d'hauer hauto gli effetti della fortuna in tutto diuersi da quelli, che ne constituiscono il Drama, rappresentanti vna Serie delle più strane disauenture. Questa pouera Prencipessa hà prouato così nemica la sorte, che quegli stessi, che più doueuano difenderla, hanno fin hora mormorato di lei; da che arguisce, che sarà più acramente traffitta dalla voce libera de quei tali, che sfacendati, godono di lacerar gli altrui parti. Non indegni per tanto, d'intraprender vn impresa sì comendabile in difenderla dalla malignità de Critici, che mentre spera sotto il di lei patrocinio, viuer quanto

 viuerà

viuerà la Fama di V. S. Illustrissima, conosce anco, che doueranno esser eterne le sue obligationi; ed' io, che hauerò colocato vn aborto della mia debolezza in posto così eminente, sarò tenuto à tributar sempre effetti di riuerenza all'autore di sua buona fortuna, e di consecrarmi.

Di V.S.Illustrissima

Deuotissimo, & obligatiss. Seru.
Giacomo Castoreo.

Di Venetia li 30. Genaro 1655.

LET-

LETTORE.

Vesta è la sesta delle mie fatiche, che t'hò fatto veder sù le Scene; Sappi, ch'ella hà tratto l'essere nel breue curto di tre soli mesi, & in questo tempo, non erano sì presto formate le Scene; che senza à pena poter rileggerle, mi veniuano rapite di mano per distribuirne le parti; quali hò composto, non aggiustate alla qualità del soggetto, ma con riguardo all'attitudine di chi doueua rappresentarle; & inseritoui gli auenimenti, e i spettacoli, à misura della possibilità, di quelli, che deuono farli veder sù la Scena. T'apporterei, queste, & altre più viue ragioni per iscusa di quei difetti, che ti fanno torcer il naso, se non ti vedessi in procinto di lacerarla senza discrettione, e condennarla senza diffesa. Astienti però dall'appassionarti, poiche la passione è quel Vetro, che rappresenta gli oggetti, diuersi dal loro essere: e se non vuoi cōpatire la conditione, di chi per sottoporsi alla volontà di molti, è necessitato contrauenir à sè stesso: non m'acusar, almeno, di que' mancamenti, che sono della Fortuna. Ramentati, che quando l'occasione, e il tempo m'hanno seruito, hò scritto con miglior inchiostro di questo, e che alcuna delle mie fatiche, è stata raccolta dal Mondo con lieto Ciglio, & è diuenuta sin hora spettacolo, non disprezzabile delle più illustri Città dell'Europa. Non ti dico

questo per auantaggiar il mio credito appresso di te; ma perche sappi, che vno stesso Vasaio, con vna stessa materia, quando l'occasion lo richiede, forma de Vasi in più modi. Conosco l'imperfettioni di questo Drama, ma la maggiore di essa, è la trista fortuna di chi lo compose.

Auuerti però, che non t'è lecito il disprezzar à prima facia quelle cose, che tù non intendi. Sò, con chi parlo, e credo d'esser inteso. Riceuila come ti piace, che à questo fine te la ripongo sù l'Asino delle stampe, necessitato in ciò dal commando di chi deuo obedire: ma, se ti viene in capricio di giudicarla, non la condennar se non la conosci. Nel resto, non t'addimando che l'aggradisci, perche non voglio ingolfarmi nel Pelago dell'ambitione, spinto dall'aure degli applausi Popolari. Aspetta di veder le Fortune d'Oronte, che vò scriuendo per mio diporto, & in esse conoscerai forse, che riesce diuerso vno stile vscito volontario dalla vena della dilettatione, da quello, che viene spremuto à forza nel torchio della necessità; e viui felice.

PERSONAGGI.

Rudiſcone Giardiniero faceto, famigliare di Tigrane.
Argineto Prencipe di Lidia amante già di Doriclé.
Nerbillo Paggio d'Arſinoe.
Farnace Prencipe di Ponto amãte d'Arſinoe.
Tigrane Prencipe d'Armenia amante della ſudeta, e ſuo fratello non conoſciuto.
Doricle Prencipeſſa di reggio Sangue d'Armenia amante d'Arginesto.
Artimero ſuo Valetto.
Arſinoe, cioè Termiclene figlia d'Artabaſſo Rè d'Armenia, creduta figlia di Caſſandro Prefetto di Caria innamorata di Farnace.
Artabaſſo Rè d'Armenia Padre di Tigrane, e d'Arſinoe.
Arnaldo ſuo Conſigliero.
Grimalda vecchia Giardiniera moglie di Rudiſcone.
Roſminda Prencipeſſa di Capadocia deſtinata Spoſa à Tigrane.
Iſmaro ſuo Valetto moro.

Coro di Caualieri con Artabaſſo.
Coro di Soldati con Arginesto.
Coro di Damigelle con Arſinoe.
Coro di Cacciatori con Doricle.

La Scena è in Armenia nella Città d'Artaſſata.

Apollo.
Virtù } Prologo.
Ricchezza

PROLOGO:

Apollo. Virtù. Ricchezza.

O, *Dell' Adria, ch' accoglie*
Di sue glorie motrice, in sen la Pace,
Illustri Lidi, e fortunate Arene.
Dalle dorate Soglie
Dell' Oriente guerriero, à voi sen viene
Il Monarca del lume,
Alle vostre vittorie, amico Nume.
Frenate Alme sublimi
Que' bellici rigori, ond' atterrite
Nella Barbara Reggia, il fiero Trace,
E pacifici vdite
D'vn Arsinoe vagante i strani Casi;
Ne prohibite al core,
Che frà sdegni di Marte, in reggia Scena,
Possa tall'hor, vdir l'ire d'Amore.

Vir. *In van pressumi, in vano*
Ambitiosa Ricchezza,
Col lume lusinghier de tuoi tesori,
Del mio nume sourano
Scemar le glorie, ed' abbagliar gli honori.

Ricch. *O pouera Virtù,*
Sei forsenata à fe,
Se credi, che di te
Il Mondo d'hoggi dì, si curi più?
O pouera Virtù.

Apollo. *Diue, quai strani euenti*
Fomentan le discordie, à vostri Cori?
Ascolta

Rich. Vir. 2. { Ascolta Apollo, senti
Di Virtù,
Di Ricchezza,
I veri } i lamentosi accenti.
I vani. }

Apollo. *Le passioni sedate,*
E le vostre contese a me spiegate.

Vir. *Si contende chi merta*
Di noi la precedenza

Rich. *Decretta tù, sentenza*

Vir. *Io Fò l'huomo Diuino,*

Rich. *Io Grande.*

Vir. *Io saggio;*

Rich. *Io Ricco.*

Vir. *Io Semideo.*

Rich. *Alle Reggie.* } *io l'incamino.*
Vir. *Alle Sfere.* }

Apollo. *Non più contese, vdite,*
Quanto di lume eccede
L'alte Faci minori
La gran Lampa Febea; tanto sourasti
O Virtude, il tuo merto, il tuo splendore;
Vanne, diua; e scolpiti
Serba in aurea Tabella
Nel Tempio della Gloria i miei decretti;
E i vanti di costei
Veggan l'età venture, a te soggetti.

Rich. *Sciocco* } *decretto.*
Vir. *Giusto* }

Io sarò riuerita } *à tuo dispetto.*
Rich. *sarò sempre gradita* }
Ma chi mi presterà.
L'oro, onde seruiua, oimè,
La sentenza del Sole? Il Ciel lo sà.

Ma non ne vidi, à fè,
Ch'hà per vsanza antica
La Virtude, d'andar sempre mendica.

Rich. *O Signora Virtù,*
Voi, vi dolete in vano;
Vostro merto sourano
Degno è, di tutta l'or, ch'è nel Perù,

Vir. *Deh, lascia di schernirmi, e se non sei*
Mendica di pietà frà le ricchezze,
Dammi vna picciol parte
Del terror, che posfedi, onde conserui
Delineato in oro,
Il mio vanto, il mio pregio, il mio decoro.

Rich. *Ah, ah, sciocca, che sei.*
Vn quadrante più vil, non ti darei.

Vir. *Speranze suanite.*
Pensieri partite,
Che sempre sarà
Premio della Virtù, la pouertà.
Hoggidì
Và così
Non si vanti
La Virtù
Che con tanti
Non hà più
Stà vn Alma eccelsa in pouertà derisa,
E l'ignoranza in Trono d'oro assisa.
Speranze suanite &c.

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rudiscone.

QVi non veggo Arginesto; e fa gli honori
Di quest'Alba nascente, in queste Riue
Dietro qualche mall'anno, io m'incamino.
Tigrane: ohimè chi viene?
Prencipe giouanetto,
Di cui, fatto son io
Secretario maggiore, hoggi m'inuia
Ad osseruar, se viene
Con Farnace di Ponto
La Prencipessa Arsinoe: ohimè soccorso.
Ogn'aura, che respira,
Ogni fronda, che cade
Mi colma di spauento.
Temo, che mentre, ei spera
Coglier d'amor i frutti,
Sol, di rami nodosi,
Il dorso à Rudiscone hoggi s'aggraui.
Ciò costuma la Corte; vn Caualiero
Si scapriccia a suo modo;
Torce, intrica, auuiluppa, e lascia poi
Il Seruo disgratiato
Negl'intrichi di lui, spesso intricato.
Sciagurata quell'hora
Che per seruir in Corte
La cura del Giardino abbandonai.
La sagace Consorte,
Ben al bisogno assiste; ad ogni modo.
O che dispensa l'hore

Nel trapiantar incalmi, ò che si prende
In strappar l'herbe oue bisogna meno,
Lascia imgombrar frà tanto
Di germogli mal nati il buon Terreno.
Oltre, ch'io tanto poi,
Che disprezzai ad'ogn'vno,
Ad'ogni prezzo i frutti: e con mio danno,
Sol mi restino i rami, in capo all'anno.

SCENA SECONDA.

Arginesto. Rudiscone. Soldati taciti.

Arg. RVdiscone?
Rud. Pietade.
Arg. E che patienti?
Rud. Perdono; io non sò nulla
Il Prencipe fà lui, deuo seruirlo.
Arg. O sciocco, o sciocco.
Rud. Oimè, se tù Signore?
Comincio à respirare?
Scusami, che'l timore
Di far la penitenza
De falli di Tigrane,
Mi spauenta così, che a prima vista
Ti credei, con tua pace, vn manigoldo.
Arg. Che giocose follie; Dianzi Tigrane
A la sponda vicina
Hà sfidato Farnace,
Quale, constretto a seguitarlo in naue,
Doppo contesa audace,
Per conflitto più fier, qui s'incamina.
Rud. Che maladetti auisi!? Odi Signore
Io me n'andrò frà tanto
Per vn certo bisogno, alla Cittade.
Arg. Che pauenti, codardo.
Rud. Nulla; ma, se rimiro

Qnal-

Qualche fiera Battaglia, in me ſi deſta
Lo ſpirito martiale,
E farei, non volendo anco, del male.

Arg. Dei fermarti quì intorno.

Rud. Vado dunque ad'armarmi, hora ritorno.

Arg. Non ti partir.

Rud. Gran fatto,
Sarò, per compiacerti, hoggi ammazzato.

Arg. In tanto, che Tigrane
E l'emulo di lui giran le ſpade
Tù qui, ſagace, oſſerua
Se giunge Arſinoe, ò ſe di lei nouelle
Penetrar t'è conceſſo;
Io ſarò qui vicino
Con miei ſeguaci armati, onde condotta
Sij, la bella vagante
Al Prencipe diletto,
Premio di ſue vittorie, e del ſu'affetto

Rud. Vanne: quant'è di bene
Che l'arte di Roffiano.
E il vantaggio maggior d'vn Corteggiano.

Arg. Arginesto crudele,
Vedi colà, l'Albergo, oue Doricle
All'hor, che ti portaſti
Dalla Reggia di Lidia, al tuo Tigrane,
Nel proprio ſen t'accolſe;
E tù, tiranneggiato
Da Politiche leggi abbandonaſti;
O, di dolcezze care
Rimembranze crudeli;
Non ſiate mai diſgiunte
Dal mio penſiero, ò dall'oblio diſtrutte,
A ciò, nel ſuo dolore
Paghi le colpe inuolontarie il core.

SCE-

SCENA TERZA.

Rudiscone.

COm'è sciocco Tigrane? è vn'anno intero
Ch'egli s'è fatt'amante, e non conosce
Delle Donne il pensiero.
Che seruono rumori
D'armi, e di Guerra ad acquistar l'amata?
La ferita d'Amore,
Ancor, che incancherita,
Si medica con l'oro, e non col ferro.
All'amoroso gioco
Son le spade per nulla,
Forsennati, che siete;
Sol giocate denari, e vincerete.
Ma dal tanto aggirarmi
Sù questa Riua herbosa auanti giorno,
Sento il sonno, che grida,
Che le sian troppo presto
Fatt'aprir le finestre, a questi lumi,
Io mi sento cader: Vada in bordello,
Ed'Arsinoe, e Tigrane, e quanti amanti
Lasciano di dormir per far l'amore.
O così starò bene;
Senza mouermi punto
Di sentinella, osseruerò, chi viene.

SCENA QVARTA.

Nerbillo. Rudiscone dormendo.

CHe noia, ohimè, che noia
E il seruir Donna amante? a pena è giorno,
Che a ricercar Farnace
Arsinoe qui mi manda. E forza pure,
Che dia diletto il conuersar gli amanti,
Poi, che costei, non puote
Per breue spatio sol, starne digiuna.

Vor-

Vorrei ſaper anch'io, qual'è il potere
Che ſi proua in amando, ed' a qual fine
Queſti Zerbini amanti,
Fanno tante pazzie: Chi mai potrebbe
Appagar, queſta mia
Curioſità gentile.
Belle a voi non lo chiedo
Poi, che ſi dice in Corte
Che già mai non amate,
Se non per leggierezza, ò per ſchernire
Chi vi ſerue, e v'adora;
O pur: Baſta; per altro; io nol vò dire.
Mà, più non veggo alcuno
A cui chieda nouelle
Del Prencipe Farnace, ò che m'indrizzi.
Oue l'attende il Legno; io non ſaprei
A che applicarmi. Taci
Forſe coſtui che dorme
Ne ſaprà dar auuiſo: amico, amico?

SCENA QVINTA.

Rudiſcone. Nerbillo.

OLà, che diſcrettione.
Nerb. Egli s'addira.
Rud. Diſturbar, chi riposa? e che richiedi?
Nerb. Scuſami, te ne prego.
Rud. Or via, ti ſcuſo;
O, ſe queſto Fanciullo
Foſſe Paggio d'Arſinoe.
Nerb. Ei và dicendo
Non sò, che fra ſe ſteſſo; io temo in vero,
D'eſſer mal incappato.
Rud. Che ricerchi?
Nerb. Vedeſti
(S'egli t'è nato pria) qui d'intorno

Il Prencipe Farnace, ò alcun de suoi?
Rud. Chi lo ricerca, Arsinoe?
Nerb. Apunto.
Rud. O buono?
Ou'è la Prencipessa?
Nerb. E poco lungi
In vn rustico Albergo, oue a riposo
Stette la notte andata.
Rud. O, così voglio.
Odi; vanne, e gli apporta,
Che il Prencipe Farnace,
Sarà quiui fra poco; e s'incamini
A suo bell'agio, e quì l'attendi.
Nerb. Intesi.
Rud. Vanne.
Nerb. Vado: ma dimmi, e quàl contezza
Hai tù di questi fatti?
Rud. Io l'hò sicura,
Dallo stesso Farnace
Poco dianzi l'intesi.
Nerb. A Dio.
Rud. Và pure.
O, ch'incontro gentile! ò come bene
Trassi il Lupo alla rete: Io vò volando,
Al Prencipe Arginesto, A fè, mi pare,
Che'l mestiero di Spione
Stia molto ben sul dorso a Rudiscone.

SCENA SESTA.

Farnace. Tigrane. Doi Scudieri taciti, sbarcano.

ROmpi'l silentio, parla
Prencipe traditore.
Articola gli accenti,
Esplica le tue frodi, i tradimenti.

Tig. Ris-

Tig. Riſſalite ſul Legno, itene altroue
Sia di noſtre auenture
Solo il Ciel, che ci copre oſſeruatore.
Farnace, à chi preſume
Sueler da queſto ſeno
L'anima innamorata
Col rapirle il ſuo bene: alle rapine
La Giuſtitia d'Amore
Oppono i precepitij, e le rouine.

Far. Perche Arſinoe, non proui
Delle tue violenze i crudi effetti,
E perche giuſtamente
Al mio foco ſincero ella ſi deue
Dalla Reggia di Caria,
A Caſſandro la tolſi; in van procuri
Scemar, con falſi detti
L'infamia, onde ti fregi, ai dì venturi.

Tig. Non più; di già ſcernite hò le tue frodi.
In poter de miei fidi
Arſinoe è peruenuta; or datti pace,
Con cento armati, e cento
Fecci chiuder il varco al ſuo fuggire.
Ecco il Campo, ecco il ferro,
Reſtono è tuo talento
Sol due termini eſterni;
O di laſciar d'amarla, o di morire.

Far. Laſcieranno i ſplendori
Le facelle del Ciel, pria ch'abbandoni
Il mio nume amoroſo; e tù, che ſperi
Col minacciar terrori,
Violentar queſt' Alma, or t'auuedrai
Quanto poſſa, congiunto
A vn amor oltraggiato, vn giuſto ſdegno.

Tig. Parli la ſpada omai, paleſa al mondo

Con bocca di ferite,
E con lingua d'Aciar le tue ragioni.

Far. Ecco all'armi.

Tig. All'armi.

Far. Se non prottege il Cielo
L'ingiustitia de Rei
Cederai.

Tig. Morirai
Trofeo del mio furor.

Far. De sdegni miei.
Io son ferito.

Tig. Hor cedi
Generoso, sei vinto.

Far. Non tentar di viltade, in questi esterni
L'Anima di Farnace. Io moro.

Tig: E morto!
Con che breue contesa
L'infelice s'arrese alla fortuna.
Va in pace Anima grande; anco nemico
Defraudar non degg'io
Delle lodi dounte il tuo valore.
Vado; fia l'Idol mio
Delle Vittorie mie premio, ed honore.

SCENA SETTIMA.

Artimera.

TE' tè, Tigrindo tè. Doue s'è gitto
Che t'accolga il malanno. Io non lo vedo.
Tò, tò, tigrindo tò. Vadano al chiasso
Cani, cacie, e direi
La Padrona ancor lei:
Che sciocchezze, che imbrogli, il dì, la notte
Correr a rompicollo
Dietro Belue fuggaci? Almen, que' giorni
Che ste presso Doricle

Il Prencipe Arginesto;a fè,che l'hore
Non gettauan così: caccie più dolci
Praticauano insieme:hor ch'è partito,
E resta l'infelice
Digiuna di piaceri à labra asciutte;
Voria con il cacciare
Caciarsi dalla mente,
Il Martel,che l'affligge;eccol apunto.

SCENA OTTAVA.

Doricle. Artimero. Cacciatori.

CIrcondate d'intorno
Il Boscherto vicino:iui chiudete
A le timide Fere,il Varco,e'l passo.
O,fra quanti piaceri
Si permettono in terra,a noi Mortali
Diletto imparegiabile non sia
Di contento maggiore
Sitibonda giammai l'Anima mia.

Art. A ragione Signora
Della Caccia t'appaghi:egli è diporto
Proprio di Donna bella.
Quel frenar,quel ferrir,quel far pregioni
Le Belue miserelle,
Quel innoltrar i Veltri
Ne'Boschetti rinchiusi,è gran piacere.

Dor. Ah non hauesse Amore
Epilogato mai
Nel volto ad'Arginesto,i suoi stupori
Ch'hora,non piangerei
Con gl'altrui tradimenti,i fali miei.

Art. O,fosse teco ancor,che si per tempo
Non lascieresti il sonno;
E da gli otij noiosi, infastidita
Delle vedoue piume

Non ti vedrei sì spesso à Caccia andare.

Dor. Artimero; se'l core
Ancor serbasse affetto all'inhumano,
Vorrei, con questa mano
Trarle i spirti vitali, e'l folle ardore.

Art. Mà, se tutto pentito
Ei ti venisse à piedi.

Dor. A gineſto?a qual fin?

Art. Per supplicarti.
Per implorar pietà, per ritornare
A gli effetti primieri: e che faresti?

Dor. Oime? Ciò, che farei? tutta furore
Rinfaccierei le colpe
Al Prencipe buggiardo, e traditore.
Mà, non verrà.

Arti. Poniamo
Ch'egli venisse.

Dor. Il Cielo
Lo guiderebbe, apunto
Ad incontrar la pena à suoi delitti.
Ma, che parli? che sai
Di quest'iniquo; ei non verrà più mai.

Art. S'ei pur venisse

Dor. O Dio, s'egli venisse;
Lo permetesse Amore:
Vorrei prima oltraggiarlo
D'improperij villani.

Art. E poi?

Dor. Con detti strani
Pungerle il cor nocente.

Art. E poi?

Dor. Fatta inclemente,
In quel seno mendace
Imerger questo ferro.

Art. E poi far pace.
Dor. Che pace? ei non verrà; ma ben vedrai
Se Doricle, che vanta
Dalle Corone Armene
I natali eminenti
Soporta inuendicata, i tradimenti.
Art. Sò ben io, che vedrei
Qualche bizzaro incontro,
Mà, che veggo? vn estinto: pouerino.
Dor. Chi è costui? fossero almeno
L'iniquo, che m'offese: A tal Destino
Possa veder soggietti
Gli huomeni tutti.
Art. E poi
Non trouerești alcuno
Che soccorrer potesse a Casi tuoi.
Dor. Sù si getti nell'onde, e si disperdi
Col cadauere estinto
La memoria di lui; come vorrei
Ch'estingnesse l'oblio
Il seme ingannator del sesso rio.
Art. L'altre però, non hanno
Cosi pazzo pensiero: eh, si conceda
Sepolcro all'infelice: ei viue ancora;
Sol, da vn riuo di sangue
Lo spirto indobolito è reso essangue;
Soccorrianlo Signora.
Dor. Che parli? Io vò, che mora.
Snpplirà questo ferro
A difetti di quello,
Che penetrar non seppe al cor rubello.
Mori parfido: Ah, nò, folle, che dico
Contro vn oppresso incrudelir non deuo.
Arti. Che bizzara Guerriera. A fè, se tutti
Fosse

Fosse del mio pensier; vorrei, che andasse,
Mendica di piaceri
A chieder l'elemosina ad'Amore,
Vorrei trarle di Capo il bell'humore.

Dor. Che importuna pietade?
Pera il sesso infedele,
Mora l'iniquo, mora: Ah nò, che parlo?
De' fali d'vn ingrato
Non si deue la pena à vn sfortunato.

Art. M'aueggi io, che vorrebbe
In vece di ferir, esser ferita.

Dor. Sono sciochezze: mora
Quest'indegno di vita. O com'è bello?
O com'in quel sembiante
La morte anco vezzeggia, ed'innamora.

Art. Ah, ah, non lo diss'io?

Dor. Senti Artimero,
Da pietà supplicata
Deuo porger aita, a quel Guerriero.

Art. Pietade interessata.

Dor. Opra, che sij condotto
Soauemente al mio vicin Palaggio,
E con balsami eletti, onde souente
A' Cacciator piagati arechi vita,
Sana la sua ferita.

Art. Va pur? voi conducete al nostro Albergo
Su le braccia il languente.
Rallegrati Signora; il male è lieue
Sano ei sarà di breue.

SCENA NONA.

Arsinoe. Nerbillo.

Che volete, ch'io speri
Dalle vostre inclemenze, Astri crudeli?
Mi rubate Farnace

Voi

Voi mi togliete, o Dei,
La mia vita, il mio bene,
Con gli euenti più fieri
Vccidete la speme ai cor fedeli.
Che volete, ch'io speri
Dalle vostre inclemenze, Astri crudeli?

Ner. Ei sarà qui d'intorno: il forastiero
Che m'incontrò sta mane
Disse, ch'ei vi sarebbe.

Arſ. Chi è costui? Come puote
Hauer di ciò notitia?

Nerb. Io più nol vidi,
Ed hauea veramente
Cera di manigoldo, ad'ogni modo
Non vò creder, ch'ei menta.

Arſ. Arsinoe sfortunata; ah, che'l Destino
Fabrica per tuo male
Qualch'euento infelice
Nel oscuro del sempre Antro immortale.

Ner. Non sarà nulla vò; qualche Ragazza
Gli haurà datto ricetto:
Egli è Giouine, e bello.

Ar. I tuoi Cōforti, Nerbillo; ahi, che nō pōno,
Introdur nel mio cor, ne men la speme
Che và sempre congiunta à gl'infelici.

Ner. Sono il bell'intricato,
E perduto Farnace, e questa Bella,
Come naue aggitata
Ch'hà perduto il timone, erra, e s'aggira.

Arſ. O Dio, vorrebbe il core
Creder alla speranza, e pur non puote,
Per che da me t'ascondi
Farnace anima mia? perche abbandoni
Soura inhospite Riua

Colei, che per seguirti
Lascia il Regno di Caria, e si disuelle
Del sen di quel Cassandro
Che qual figlia l'accolse? oime, che veggo?
Questi riui di sangue
Sono auguri funebri, ond'il Destino
Certifica al mio core
In horrida fauella il suo timore.
Ner. Saria gentile à fè, ch'ei fosse morto
Senza chieder licenza, e ch'io douessi
Di cotesta Ragazza hauer pensiero.
Ars. E morto il mio diletto,
E trafitto il mio bene,
Questi vermigli humori
Sono della sua morte horridi messi.
Ecco la spada, o Cielo,
Del mio Farnace estinto; e che più spero?
Ner. Vn bell'imbroglio; egli è spedito in vero.
Ars. Farnace è morto, è morto
L'Idolo del mio core:
Hai vinto, hai trionfato, ecco le pompe
Dell'inclemenze tue, perfido Amore.
Ma, che piangi? hai si molle
Il cor nel sen, che lo distilli in pianto?
Ardir, ardir, sù sù; con questo ferro
All'homicida rio, trafiggi il core.
Doue, doue t'ascondi
Empio, qual tù ti sia barbaro Scita,
Cadrai traffitto. Eccolo: Ah nò, vaneggio.
A quai folli vendette
L'Alma imbelle s'accinge! arresta l'ire.
Tù sola, che spingesti
Il tuo diletto à perigliosa impresa,
Ch'amante l'vccidesti, hai da morire.

Sù

Sù, sodisfa il Destino
Appaga i suoi rigori,
Tronca gli induggi, mori.

SCENA DECIMA.

Arginesto. Arsinoe. Nerbillo. Soldati.

Ferma, che fai, che tenti?
Nerb. Il Ciel lodato
Che costui l'impedì. Chi son costoro?
Arf. Rendimi quella spada
Barbaro Caualiero.
Arg. Viui, e di tue sfenture il fine attendi.
Arf. Che fin? segnò le mete
Sul marmo d'vn Auello
A le mie pene, il mio Destin rubello.
Mà, chi sei? chi ti guida? e che ricerchi?
Arg. Arsinoe, vn Genio amico,
Per pietà de tuoi mali, à te m'inuia.
Nerb. Questo Genio è vna spia.
Arf. Come mi riconosci? e come hauesti
Di me contezza, e delle mie sfenture?
Arg. Dalla Fama, che piange
Il morir di Farnace, io lo compresi.
Arf. Ah, dunque è morto?
Arg. E morto.
Arf. E chi l'vccise?
Arg. Turba di Masnadieri.
Nerb. E tù, ne sei
La Guida, io giurarei.
Arf. Scoprirli, te ne prego,
Permetti, che disfoghi
In que Barbari petti i miei furori,
Ch'andrà poi l'Alma in pace
Ebra del sangue loro al suo Farnace.

Arg. Seguimi, se non sdegni
A la Città vicina; iui prometto
Che vedrai vendicato il tuo diletto.
Nerb. Ah nò, poter del Cielo
Non andiam con costui.
Arg. Che pensi?
Ars. Andiamo.
Di donzella reale
Qual tù ti sia Guerriero
L'honore à te commetto.
Nerb. O' bene, ò bene
A trouarsi in Bordel signor honore.
Arg. Non temer, meco vieni
A vn Prencipe, che sente
Pietà degli infelici, io ti conduco.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tigrane.

Cor-tile. ARginesto non riede
Col mio bene adorato;
O Dio, chi sà, s'ancora
D'impugnar le mie voglie è stanco il Fato
L'Anima, sitibonda
Di quel piacer, che spera
Gl'alimenti di speme, omai rifiuta;
Attende, egra d'amore,
Ristoro all'empia sete, ed'impaziente
Misura in tanto i lenti passi all'hore.
Ecco Arginesto. Ah nò, che dal desire,
Ingannato il pensiero, alle fantasme,
A le Chimere insussistenti, e vane
Che fabrica la mente, anco da fede.
Più non ressiste il core:
Ad assalti sì fieri
Di speme, e di timore:
Chi non crede, che proui
Tormenti di Cocito vn Alma amante,
Lo dimandi à Tigrane: ecco il mio bene.
Ohimè, questi è Artabasso
Il Rè mio Genitore;
Del suo insolito arriuo
Temo, nè sò perche, qualche suentura;

SCENA SECONDA.

Artabasso. Tigrane. Arnaldo.

Cor-te. O Tigrane, o di questo
Scettro temuto almo sostegno; a-
Ti desiauo. (punto

Tig. Io lodo

Quella sorte, chel piede
Quiui mi trasse, à tributar deuoto,
A te, mio genitor l'anima in voto.

Art. Quel Rè, che non reprime
Di quella Dea, che gli accidenti humani
Sconuoglie à suo talento, il corso audace,
Con quella prouidenza,
Che dal Genio ritrahe, merta, che irata
Lo trabalzi dal Trono, e ne disperdi
Nel più torbido oblio, la fama, e il nome.

Tig. Sire, il regnar dipende
Dalla fortuna, e ver; ma l'esser Rege,
Che con l'opre regali il nome honori,
Da se stesso dipende, e non v'hà parte
Vna diua sognata.

Art. O come è vana
Questa credenza; e che ne dici Arnaldo?

Arn. Dirò cio, che ne sento,
S'alla mia fè, si presta
Da voi Regi sublimi
La solita credenza. E ver; concedo
Che stabilir si possa il piè sul Trono
Con la prudenza, e col valor; ma nego,
Che non habbi, ne Casi
Di noi tutti Mortali, e più de Regi
Autorità la Sorte.
Habbiam veduto, in altri tempi, vn vile,
Col fauor di costei
Cangiar l'Aratro in Scettro, e tragittarsi
Con vn semplice moto
Di quel Globo incostante,
Dal Pasco al Trono, e dall'Ouile al Regno
Poi per la stessa mano
Che li ripose la Corrona, a terra

Ceder,

Cader col Capo altero, il Regno infermo.
Così varie, incostanti,
Sono le sue Vicende.
Però, colui, che ne preuede i colpi,
E pria d'esser ferito opon lo scudo,
O se pur ne rimane,
Da crudo euento, in qualche parte offeso,
Anticipa il rimedio, e lo rissana;
Degno è d'immensa lode;
Poi, che quanto più sono
Gli accidenti improuisi, al nostro senso
Sembrono più terribili, e sorpreso
Da caso innopinato,
Anco vn Genio indeffesso,
Sotto l'incarco graue
Di sueutura crudel, rimane oppresso.
Ecco, di quella fede,
Di cui feci holocausto à tuoi voleri;
I sentimenti humili à te soggetti.

Art. Sagiamente fauelli.

Tig. Ed'à qual fine
Sono questi discorsi?

Art. A farti noto,
Ch'io vigilo ed'aspiro, a stabilire
Dell'impero d'Armenia i fondamenti,
A fin, che quando auuenga,
Ch'io ridoni alla terra il mio mortale.
Ti lasci vna Corona
Perche t'orni le tempie, e contrassegni
Il tuo nome regal, non perche aggraui
Col peso delle cure i tuoi riposi.

Tig. Viui Sire, e ti presti
Vn secolo di vita i tuoi Destini,
Ch'io sempre crederò le mie fortune

Parto di tua prudenza.

Art. Oprai di modo,
Che temer non douremo auuersa sorte,
Resta, che tù, mio figlio,
Il mio desir col tuo volere approui.

Tig. Ch'io l'approui? mio Sire
Sarà legge sourana
Al voler di Tigrane il tuo desire.

Art. Ti destino in Consorte
La figlia d'Ariorate.

Tig. Oime, che sento?

Art. E vedremo congiũto il nostro Impero,
Di Capadocia il Regno.

Tig. O rei Destini!
Dissimular conuiene. Io non dissento
Dal tuo voler, disponi il Rege amico,
Mandansi gli Oratori, a noi sen venghi
La bella Principessa, all'hor, che ceda
Il Verno algente: Eccomi pronto. O Cielo!

Art. Hò di già preuenuto
Queste lunghe dimore. In Artassata
Rosminda è peruenuta, omai t'accingi,
A racoglier costei, con quell'affetto
Che si deue al suo merito.

Tig. O Dei, si d'improuiso,
Taciturna così? scusami Sire,
Non saprei con qual core
Dispormi ad accettarla.

Art. Il mio volere
Il debito di Figlio,
L'interesse del Regno,
Ti disporranno. A Dio.

Tig. Così vicine
Sono le mie rouine?

E sen-

E senza poter dire,
Ch'io moro, hò da morire?
Odi Sire ritorna; odi tiranno
Che con flagelli inusitati, e fieri,
Sferzi l'anima mia: più non m'ascolta.

CENA TERZA.

Arginesto. Rudiscone. Tigrane. Arsinoe. Nerbillo. Soldati taciti.

Tigrane, ecco il tuo sole,
Scaccia, di rio dolore
Le nubbi, ch'hai nel volto al suo splendore.

ig. O dolcissimo amico,
Quanto ti deue il cor di quante vite,
Si confessa tenuto il tuo Tigrane.

rg. Accostati Signora;
Ecco il Prencipe pio, che de tuoi mali,
Sente calda pietade,

ig. E che t'adora.

rs. Chi è costui? Lassa il core
Da vn odio sconosciuto,
Da vno sdegno indistinto,
Sento violentato ad'abborirlo.

erb. Siam giunti a buon camino.

g. Questi, del tuo Farnace
Vendicherà la morte.

rs. O, se giammai
Non scemino i splendori
Quegli Astri luminosi
Ch'indoran l'ali alla tua Fama in Cielo,
Per questa destra inuitta,
Ch'io bacio riuerente,
Vendica tù, la morte
D'vn Prencipe tradito, ed innocente.

g. Ergiti Arsinoe, o Dei,

Comprerò i tuoi piaceri
A prezzo del mio cor, de spirti miei.

Arf. Lassa, ben m'indouino,
Ch'alla meta infelice
Delle suenture mie, non giunsi ancora.
Signor, già, che palesi
Ti sono i miei successi, io ti scongiuro,
Per quanto hai, di più sacro, e di più caro,
Lascia ch'in questi Arnesi
Con nome d'Arbisteno
M'ascondi all'ire del mio Fato auaro.

Tig. S'adempi il tuo desire, alla tua fede
Rudiscone, Commetto ogni mio bene.
Nel tuo remoto Albergo,
Nascosta al Cielo, al Sol, forse inuaghiti
Di sì care bellezze
Custodisci costei: premio condegno
Riserbo all'opre tue.

Rud. Non ne temere;
Hò la moglie scaltrita, e ti sò dire,
Che in custodir Citelle,
In ridurle à ben fare, ell'è perita.

Nerb. Intendo; egli è vn Ruffiano;
Siam vicini al Bordello, à mano, à mano.

Tig. Bella, quiui alla cura
Rimanti di costui: come à te piace,
Le grandezze, i splendori
Dell'Armene Corone haurai soggetti.

Arf. Il Motor dell'Olimpo
Ricompensi il tuo merto, alto Signore.

Rud. Ecco apunto Grimalda; ell'è mia moglie
A piacer degli amici; Or tù, Signora
Non isdegnar, ti prego
La seruitù di lei.

Arf. Ciò,

Arſ. Ciò, che t'aggrada.
Nerb. O che vaga Gabrina, ella mi ſembra
L'Imago natural della ſciagura.

SCENA QVARTA.

Grimalda. Rudiſcone. Nerbillo.

A Dio; così mi piace
Tutta notte vagando, abbandonare
La pouera Conſorte,
E laſciar il Giardino
Senza chi lo coltiui, à riſchio aperto,
Che qualche maſcalzone
Vi s'introduca, e facci
Ogni ſorte di male. O pouerino,
Lo diſſi, e lo vedrai; Coteſta Corte
T'hà da verſar in capo
Qualche ſciagura: in quanto à me nõ parlo;
Ben, che ancor viſtoſetta
Sò doue và riposto,
Del Marito l'honor; mà; baſta, baſta,
Sò ben'io ciò, che dico.
Nerb. O ſciagurata
Fa geloſo il Marito.
Rud. Odi Conſorte;
Contro il douer ti lagni; hor non hò tempo
Da ſpender in conteſe; à tuo bell'agio
Ti porrò ben innanzi,
E' toccherai con mano,
Così ſode ragion, che t'auuedrai,
D'hauer il torto.
Gri. Il torto hai tù, non io;
E' queſt' è la cagione,
Che sì ſpeſſo gridiam, perche vorreſti
Con deboli argomenti,
E con fiacche ragioni,

Satisfar la Consorte, e non sai nulla.
Ner. Che leggiadre contese.
Rud. A la tua cura
Il Prencipe Tigrane,
Raccommanda costei.
Gri. Di questo modo
Crederesi, che tenessi
Cura de Casi miei. Che bel Garzone.
Mà, chi è costui?
Rud. Silentio: in queste spoglie
Vedi vna Prencipessa
Di gran merto rinchiusa.
Gri. A fè, stupisco,
Che per tuo mezo hauessi
Qualche picciol profitto.
Rud. Habbi pensiero
Che rimanghi seruita. A Dio.
Gri. Và pure.

SCENA QVINTA.

Grimalda. Arsinoe. Nerbillo.

SOfferrai dunque, ò bella
Del mio pouero Albergo anco i disagi:
Già, che tù non isdegni
D'hospite sì gentile hoggi honorarlo.
Nerb. Che scaltrito Volpone.
Arsi. I miei Destini
M'opprimono così, ch'à pena il core
Serba senso vitale
Per sapersi doler del suo dolore.
Grim. O pouera Signora: e pur sei bella
A cui par, che per mano
Porghi sempre la sorte incontri dolci.
Ner. Orsù, costei s'interna
Negli affarri amorosi, à te signora.

Gri. Qual fortuna t'induce
A vagar sconosciuta? Almeno, arriui
Fra persone cortesi,
Onde a' sofferti mali haurai ristoro.
Arf. Non ti curar amica:
Di saper il mio mal, lascia, ch'io sola,
Lagrimando, o m'affligga, o mi consola.
Gri. Giouanetta infelice; omai, mi sento
Tutta molle di pianto, al suo tormento.
Arf. Bastiti, ch'io disuelli
Alla tua fè, la conditione, e il sesso,
E permetti, ch'agli altri, io lo nascondi.
Gri. Ciò, che t'aggrada, o figlia, il mio desire
Era di consolarti.
Ner. O gran pietade.
Gri. Mà però, non lasciare,
Che il tormento t'affligga, e tolga il bello
Di questo tuo sì vezzosetto aspetto;
Stammi allegra sù, sù: già si prepara
La Corte all'allegrie.
Arf. Perche?
Gri. Tigrane
Sarà sposo.
Arf. Tigrane? O fosse vero?
Gri. A fè, colsi nel male; ell'è la Diua
Del Prencipe sicuro, onde le duole
De vicini Himenei.
Arf. Come t'è noto?
Gri. E palese, che più, di già Rosminda
Destinatale in moglie,
E' giunta in Artassata.
Arf. Almen, vedessi
Per queste nozze intepidir gl'amori
Del Prencipe abborrito,

E si fesser men crudi i miei dolori.
Gri. Ecco Rosminda in ver! se quì ti fermi
Vedrai vna Regina
Ricca di maestà, ben che spogliata
Di Corteggio regal; poi che sen viene
Priuatamente ad incontrar lo Sposo.
All'Albergo t'attendo.
Arſ. A dio. Và seco.
Nerbillo; io, quà nascosta,
Voglio osseruar ciò che ragiona.
Nerb. Andiamo
Gentilissima Alfana.
Gri. O, che ragazzo
Malitioso sei tù!
Nerb. Che dici? andiamo.

SCENA SESTA.

Rosminda. Ismaro suo Valetto moro.

PErche vinta mi doni, amante, e sposa
Ad vn, che più non viddi,
Lascio le Reggie soglie, e quì men vengo,
Dagl'Imperi Paterni,
Quasi violentata. Ah strana legge
Del sesso feminile, à cui conuiene,
Accettar il Consorte,
Non cõforme il suo cor; ma come aggrada
L'altrui desir politico, ò tiranno.
Ism. Signora, egli è vn abuso
Troppo sinistro in vero,
Questo prender Marito à lume chiuso.
Ros. Contro di me non solo,
Pugna il costume rio, commune all'altre;
Ma, politiche leggi, empij riguardi,
Di Corone, e di Scettri,
Tentono, far soggetto,
A ra-

A ragione di Stato,
Il Dio d'Amore, il maritale affetto,
Ch'è della volontà parto innocente.

Ism. Politica gentil, darti vn Marito,
Che non t'aggrada punto, acciò, dolente,
Chiedi ad'altrui soccorso: In questo modo
Lo sò ancor io, che in Capo
S'addoppian le Corone.

Ros. Ismaro, osserua,
Se dalle Reggie scale,
Con Tigrane discende il Reggie Armeno.

Ism. Vn gentil Giouanetto,
Verso di noi sen viene; ei sarà, forse
Del tuo Tigrane vn Messaggiero.

Ros. O Dei,
Al sembiante diuino,
Messaggiero del Sol, lo crederei.

SCENA SETTIMA.

Arsinoe. Rosminda. Ismaro.

Misera; à che son giunta,
A mendicar da casi altrui la speme.
Vò, scoprir, se costei
Ama il Prencipe Armeno, e se mi lice,
Veder alleggieriti i dolor miei.

Ros. Par, che mesto ragioni.

Ism. E Cortegiano,
Han costor, quasi sempre
Qualche intrico per mano.

Ars. Bellissima Regina, a tuoi desiri
Splenda sempre seren l'Astro d'Amore.

Ros. O bellezze immortali. A te secondi
Giouanetto gentil girino i Fati.
O Dio, non mi mirate,
Lucidissimi strali; ah, non ferite

Vn'Alma, che idolatra il vostro lume.
Arſ. Come attenta m'oſserua! O Dio, pauento
D'eſser nota à coſtei.
Roſ. Mà, che ricerchi?
Arſ. Del tuo regio Conſorte
Nuntio ſon fatto, e ne precorro il piede »
Per giurarti il ſuo foco, e la ſua fede »
Roſ. Di ſpoſo mal gradito
Meſſaggiero adorato, ed'è vicino
Il Prencipe Tigrane?
Arſ. Ei s'incamina
Per accoglierti in ſen ſpoſa, e Regina.
Roſ. Abborrito raguaglio, ò come dolce
Siede il Bambino Amore
Entro quel volto in Maeſtà ſeuera.
Arſ. Vaneggiante coſtei
Forſe di me s'accende? Ah, ſol mancaua
Queſta noia congiunta, à dolor miei.
Roſ. O d'vn ſole amoroſo
Pupillete Serene »
Non riſplendi giammai
Altro Sole per me, che i voſtri rai.
T'adoro.
Arſ. O voglie inſane.
Roſ. Tù ſei l'Anima mia.
Arſ. Chi?
Roſ. Mio Tigrane.
Arſ. O coſtei mi deride, ò ch'io vaneggio.
Iſm. Come sà ben Roſminda
Maſcherar il deſio.
Roſ. Quanto ritarda
Il mio Prencipe amato; Il tuo bel viſo
E' vn Imago del Sole, e queſte luci
Paſſeran l'hore, e i giorni

In

In tenebroso horror; da te lontane.

Arſ. A cui parli Signora?

Roſ. A te, Tigrane.

Arſ. Voi vi prendete à gioco
Le mie ſuenture ò Stelle. Al mio Signore
Tornerò, ſe l'imponni, à fargli noto
Che qui l'attendi.

Roſ. O Dio: parti? Rapporta
Al mio diletto.

Arſ. Che?

Roſ. Digli t'adoro
Belliſsimo mio Sole, il tuo ſembiante
E' vn Ciel di merauiglie,
Ed' all' Artica Stella
De tuoi lumi diuini,
Calamita è d'amor l'anima mia.

Arſ. Par, che meco fauelli.

Roſ. Giurale, te ne prego
La mia fiãma, il mio affetto, in queſti accẽti
Saran prima rubelli
Ai natali dell'Alba i rai del Sole,
Ch'io laſci d'adorarui occhi lucenti,

Arſ. Confuſiſſima, io ſono.
Che dici?

Roſ. Perche apporti
Queſti detti à Tigrane, à te ragiono.

Arſ. Ecco, ch'egli ſen viene; hor da te ſteſſa
Diſpiega il tuo deſire.

Roſ. Odiato arriuo,
Ingratiſſimo aſpetto;
Pria m'accolga vna Bara,
Ch'io chiuda per coſtui, ſtilla d'affetto.

Arſ. Parto, troppo compreſi in queſti accẽti;
Sono ſcherzi del Fato i miei tormenti.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Artabasso. Rosminda. Tigrane. Ismaro.

Con auspici sereni
T'accompagnino i Fati
Prencipessa gentile,ai Liti Armeni.

Ros. Per inchinarmi, al merto
Del più grande de Regi, ed' abbassare
A le tue piante, ò Sire
Con l'affetto di lui l'anima mia,
Il Rè mio Genitore,
Incognita,e celata,à te m'inuia.

Art. Per vnirti Consorte al mio Tigrane,
Per renderti Communi
Le mie grandezze,e'l Regno,
In vece di colei,ch'hor son tre Lustri,
Piango figlia rapita,
Caramente t'accolgo,e quegli affetti,
Ch'erano à lei douuti, à te concedo.

Tig. Bellissima Rosminda
Vn Destino amoroso à noi ti porta,
A far più luminoso
Col Sol di tue bellezze il Cielo Armeno;
Per non disciorti mai ti stringo al seno.
Ah mentitor,che dico?
Haurò sempre ogni senso à te nemico.

Ros. Vittima,consacrata
Al Altar della fede,
O sia legge d'Amore, ò del Destino,
Per esserti,Signor, Sposa, ed' Ancella,
Quiui mi trassi,ad'inchinarti humile.
Che parli, che fauelli?
Saran sempre i miei spirti à te rubelli.

Art. Mà, nella Reggia entrate
Sposi felici; il Cielo,

A Tha-

A Thalami regali
Arda le Faci ſue, ſempre immortali.
Iſm. Come sà ben Roſminda,
Finger affetti, e ſimular ardore.
Credete poi Zerbini
A promeſſe, à ſcongiuri,
Nò, nò, queſto meſtiero
Di far l'amore è vna pazzia da vero.

SCENA NONA.

Farnace. Artimero naſcoſto.

Palaggio di Doricle.

IN onta di mia ſorte
Viuo ſono, e reſpiro, e nõ s'appaga
Del Armeno tiranno,
Il barbaro furor, con la mia morte,
Son viuo à tuo diſpetto
Tigrane traditore, e fin ch'io chiuda
Vna ſtilla di ſangue in queſto petto,
T'inquieterò il poſſeſſo
Di colei che m'vſurpi, empio ladrone.
Che parlo? che vaneggio?
Arſinoe mia dou'è? Preda infelice
Del Barbaro laſciuo; e ancor deliro,
Ancor ſpero, ancor credo
Di non eſſer oppreſſo
D'hauer ſpirto vitale,
Di non vedermi eſtinto.
Non hò più vita nò; l'anima mia
Stà nel ſeno d'Arſinoe; ell'è perduta,
Così, Tigrane hai trionfato, hai vinto.
Mà, folle, à quai penſieri
Indegni di tue glorie il cor ſoggetti?
Così, guardingo, aſpetti
Di rimirar il Seno
Colei, ch'adori al traditore Armeno?

Andiamo in Artaſſata
Quindi vicina;andiamo,& à diſpetto,
Di deſtino crudel l'emulo odiato,
D'vn Anima tradita
Cada ſuenato a ſatolar lo ſdegno.
Andiam: ben che ferito,
Ben,che languente,e laſſo,
Sento, che ſomminiſtra,
Il deſio di Vendetta
Inſolito vigore al piede infermo.
Rinchiuſo in queſte ſpoglie,in cui ricopro
Mia regal conditione,
E ſpogliato dell'armi,e dell'inſegne,
Che mi rendon paleſe anco agli eſtrani,
Rintraccierò il crudele,
E nella propria Reggia
Ne ſacrerò i reſpiri al mio rigore.
Tù bella,che pietoſa
Deſti amico ricetto à vn'infelice,
Incolpa il ſuo Deſtino,
A ſuoi Caſi perdona,
S'vna vita ch'è tua,non ti ridona.
Ti ricompenſi il Cielo,
Ne creder,che giammai,
Oblij per lontananza
Delle tue corteſie la rimembranza.

SCENA DECIMA.

Artimero.

Buon giorno,a riuederſi,
Obligato rimango. O che bel modo
Di tuor licenza è queſto,
Che vaga introduttione
Di ſatisfar le genti
Con quattro Cerimonie? Al hoſteria

Non

Non si spendon per nulla i complimenti.
Par,ch'hoggi, si costumi
Veramente,da molti,
Il dar,in guiderdone
Di fatiche,e sudori,vn bacia mano;
Vn saluto,vn sorriso,vn commandate.
Moneta Cortegiana,
Con cui comprono poi
Costesti sfortunati,
Vna fune soaue;e dolcemente
Si lasciano affogar dalla speranza.
Così và bene apunto. Ecco Doricle.

SCENA DECIMAPRIMA.

Doricle. Artimero.

IL mio trafitto amore,
L'homicida piagato,
Di quest'Anima mia prende ristoro;
Io,nella sua salute
Inlanguidisco il core;
Ei si rauiua,a vn punto istesso,io moro.
Artimero?

Art. Signora.

Dor. Che fà l'Anima mia?

Arti. Non sò,mai non la vidi.

Dor. Dimmi,ch'è del mio Sole?

Art. Ei s'auuicina
All'hora di merenda.

Dor. Hai tù speranza
Che si rissani in breue?

Art. Ah, ah, t'intendo;
Vuoi dir quel Caualiero? è rissanato.

Dor. Si tosto? Andiamo.

Art. E doue?

Dor. A chieder per mercede

Del-

Della vita ch'ei gode
Pietà del mio martir.

Art. Non farai nulla
Egli è di quegli humori
Che pagan di calcagna i creditori.

Dor. Che dici?

Arti. Ei se la colse.

Dor. Come? che? non intendo.

Art. Ei s'incamina.

Dor. Partì?

Art. Nò.

Dor. Che fia dunque?

Art. Ei se n'andò?

Dor. E' doue?

Art. In Artassata.

Dor. Son ben io, negli amori
Amante sfortunata!

Art. Tant'è; solo ed'inerme
In Arnese seruile,
Per andar sconosciuto,
Si ripose in camin, senza dir nulla.

Dorì. E seco porta, ingrato,
La mia vita il mio core.

Art. Fà, che te lo ritorni; ò sciagurato.

Dor. Di seguirlo conuiene.

Arti. E come vuoi
Condurti in Artassata,
Senza graue periglio.

Dor. Andrò coperta
Con l'armi del Guerrier, che mi abbãdona.

Arti. Stà ben; mà ti ramento
Che l'Vsbergo d'acciaro
Non ricopre per tutto.

Dori. E meco esser tu dei.

Arti.

Arti. Poter del Cielo,
Me l'andàuo pensando;
Ch'ad'ogni rompicollo, io ci sarei.

Dori. Mio rubello adorato,
Fuggi pur, t'allontana,
Da colei, che t'adora; anco trà l'ombre
Dell'Herebo d'Amore
Ti seguirò, mio fuggitiuo ardore.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Grimalda. Rudiscone.

Giardino. Non ti dico, che lasci
Di seguitar di tua fortuna il corso
Mà, consiglio, che tenghi
Anco cura di me, de Casi tuoi,
E non lasciar il tutto in abbandono,
Per gir dietro à Tigrane.

Rud. E, che vorresti
Ch'io stessi tutto il giorno
Con la zappa alla mano entro il Giardino?
Sorella, discrettione;
Tù sai, che in altri tempi,
Non temeuo fatica, e non lasciauo
Terren senza cultura.

Gri. Che mi gioua il passato,
Quando, che di presente
Tu non sij buono à nulla? Almen permetti,
Che d'alcun mi proueda,
Per i bisogni del Giardino.

Rud. Appunto?
Trouar qualche innesperto,
Che mi guasti ogni cosa.

Gri. A tuo talento;
Non ne prendo pensiero, e crescan pure
I rami onde si vuol, tù lo saprai.

Rud. Lo sò ben io, ch'al fine ogni malanno
Sul mio Capo cadrà; mà chi è costui.

SCENA SECONDA.

Farnace. Grimalda. Rudiscone.

O Che cessa il Destino
Di sferzar i miei Casi, o che mi vede
Giunto

Giunto à termini estremi,
Ond'à morir mi guida
Felicemente al mio bel sol vicino.

Gri. Vedi, costui sarebbe
Atto alla cura del Giardino.

Rud. E' vero,
Mà non vorrei, m'intendi?

Gri. E dì che temi?

Far. S'è ver, che quì ricetto,
Come pocanzi intesi, habbia il mio bene,
Allontanar non deuo,
Da quest'Orti regali il piede amante.

Rud. Comprendi tù, che dice?

Gri. Io non l'intendo.

Rud. Egli è vna spia sicuro, e di Tigrane,
Gli andamenti ricerca: il Ciel m'aiti.

Gri. Sempre t'apprendi al mal.

Far. Chi son costoro?

Gri. Ei ci hà scoperto.

Rud. Osserua;

Far. Amor, m'insegna
Le vie, di vagheggiare
Furtiuo adorator l'idolo mio.

Rud. Ei s'auuicina.

Gri. Vdianlo.

Rud. O, che bricone
Mi rasembra costui? Non farai nulla,
Stà in Ceruel, s'ei tentasse
Tratti qualche secreto.

Gri. Eh taci.

Far. Amici.

Rud. Non lo diss'io? Che amici?

Far. Il Ciel v'assista.

Rud. Faci lui. Che ricerchi?

Grim. O,ch'indiſcretto,
Parlale dolcemente.
Far. Hauete forſe
Cura voi, di queſt'Orti.
Rud. E ver l'habbiamo,
Mà,non vo che lo ſappi.
Gri. A fè ſei ſcaltro.
Far. Se teneſte à fortuna
Meſtier,di chi faceſſe
Le facende dell'Orto,io m'eſibiſco.
Gri. Accettianlo ti prego.
Rud. Adaggio vn poco.
Che ſai tù far di bene?
Far. A dirti il vero
Ogni coſa farei fuor chel ſeruire,
Ma vuol così la ſorte.
Grim. O pouerino.
Rud. Si,venite Signore,
Che farem prouigione
D'vn altro,che vi ſerui! O maſchalzone.
Far. Che rigido villan. Qual io mi ſia
Son pronto,ſe ti pare
Che poſſì far per te.
Rud. Per me non fai,
Mà farai per coſtei.
Gri. Si,sì da vero.
Rud. Biſogna compiacerti: ad'ogni modo
Succeda ciò che voglia
Tù n'hauerai la colpa: Hai buona lena;
Poi,che quì non notriſco
Augei di bella piuma,intendi;io voglio
Ch'affatichi
Far. Prometto
Di ſeruirti al biſogno.

Rud. Anderà bene.
Io vado: habbi pensiero
Consorte, d'instruirlo. Odi, costei
Ti mostrerà, in che modo
Dourai portarti; à riuederci.
Far. A Dio.

SCENA TERZA.

Grimalda. Farnace.

TV mi sembri dolente,
Qual pensiero t'affligge?
Far. Io sono auezzo
A lagrimar souente
L'Ire di quel Destin, che mi persegue.
Gri. Come t'appelli?
Far. Idaspe; hebbi il natale
Da rustici parenti, oue s'inchina
Al eccelsa Babelle il vasto Eufrate.
Gri. Non ti doler; chi teme
Il rigor della sorte il fà più fiero.
Far. Oimè.
Gri. Sospiri? allegro; andiam quì intorno
Diportando la vista
Nella vaghezza di quest'orto.
Far. Andiamo
Gri. Vedi, sarà tua cura
Il far, che questi fiori
Crescan riti, e nerbosi; à queste sciepi
Di Gelsomini applicherai sostegno.
Mà il tuo maggior impiego
Sarà intorno gl'incalmi.
Far. Haurò piacere
Che m'additi il modo.
Gri. E cosa trita
Presto l'imparerai. To, prendi vn fiore;

Lascia i pensier dolenti;
Sei tù amante? non già.

Far. Guardami'l Cielo.
Che accorta Vecchiarella; E' tuo Consorte
Quel, che dianzi partì?

Gri. Così non fosse.

Far. Parmi alquanto incivile.

Gri. Egli è geloso.

Far. Di cui?

Gri. Di mè.

Far. Lo scuso: hà ben ragione.

Gri. Hà perduto il ceruello
Quel marito, che crede
D'vn Seruel feminil scoprir le frodi.

Far. I scherzi di costei
Potriano alleggierire
(Se non fosser d'inferno) i dolor miei.

Gri. Mi raccordo, che vn tale, al fine accorto,
Che custodiua in vano
Con occhi d'Argo vna scaltrita moglie
Schernendo il suo pensiero
Consigliaua così gli altri Mariti.

ARIA.

1 Chi brama passare
Felice la vita,
Di moglie scaltrita
Non guardi per minuto ad' ogni affare.
Se giura,
Che pura, e fida ti fù;
Rispondi,
Ch'abbondi di fede ancor tù:
Nel resto, ciò che fà sopporta in pace,
Ne cercar di veder ciò, che ti spiace.

2 E' pazzo chi attende

Affetto

Affetto sincero,
Donnesco pensiero
Quando s'osserua meno, all'hor s'intende.
Seconda
La sponda, dà fede al suo dir.
Se d'altra,
Più scaltra la vedi à mentir;
Nel resto, ciò che fà sopporta in pace,
Ne cercar di veder ciò che ti spiace.

Far. Bellissimo soggetto.
Gri. Hor intendesti
Far. Con tua pace, quì intorno
Vò trattenermi alquanto
Per allegrar la vista in questi fiori.
Gri. Ciò, che t'aggrada. A Dio.
Far. Vanne felice.
Gri. Ecco collà l'Albergo, à riuederfi.

SCENA QVARTA.

Doricle. Artimero.

MIsera, ben m'auueggio,
Ch'ad' incontrar men vado
Scorta da vn cieco Dio le mie rouine.
Art. Signora, io non lo trouo,
Ne à chi chieder saprei di lui nouelle.
Dor. Fugga pur l'inhumano, empio ministro
Dell'empietà d'Amore,
Solleciti, ch'io cada
Vitima inlanguidita à pie del duolo;
L'infelice mio core
Abbandonato anch'ello
Dal ristoro vital della speranza
Attenderà, che'l fine
Delle fierezze altrui sia la mia morte.
Ah, come congiurati hoggi rimiro

Alle ſtragi dell' Alma,
Col Caualiero eſtrano
Argineſto inhumano.
Arti. Che penſi ad'Argineſto?
Dori. Il mio deſtino
Me'l additò pocanzi in queſta Reggia
In forma così bella,
Che quaſi il cor tradito,
Per ritornar di nouo, à farſi oggetto
Della ſua ferità; s'era ſcordate
L'antiche offeſe, i tradimenti andati.
Arti. Naſce l'ira donneſca
Dal digiun de piaceri, e muore all'hora,
Che di nouo goder ſorge la ſpeme.
Dori. Mà, che più penſo inſana?
Che più ſoffro, che mora, incenerita
Ad vn gemino ardor l'anima mia.
Argineſto m'abborre,
Di me più non rámenta, e ancora, honoro
Delle mie rimembranze il nome iniquo?
Si conſacri all'oblio, s'inceneriſca
Negli auanzi del foco,
Che rinchiudo per lui, quella ſperanza,
Che mi luſinga, e vuole
Far, che non creda vn traditor infido.
Armata di furori
Concedo alla vendetta
Quella fiamma letal, chel ſen m'infetta.
Argineſto morrai: ben che leggiera
Pena de fali tuoi ſarà il morire.
Seguo il foco nouello, à lui conſacro
Vitima volontaria il cor amante.
Mà, che parlo infelice;
Doue dimora, doue, e doue poſto

A que raggi homicidi
Che mi traffiggon l'alma anco lontani
Supplicar al mio duol, pietà, perdono?
Vn mostro senza pari,
Vn epilogo viuo
Dell'angoscie d'Amor, misera sono.
Ne trouo onde s'appoggi,
Che sul marmo funebre
D'vna tomba crudel la mia speranza.

Arti. Se costei non ritroua
Alla piaga d'Amor presto soccorso,
Ella muore al sicuro.
Non vi sarebbe alcuno,
Che li prestasse aita? è gran pietade
Porger cibo à vn digiuno, io ve lo giuro.

S C E N A Q V I N T A.

Arsinoe. Rosminda.

O Moderate il corso
A le vostre inclemenze, Astri tiranni,
O datemi vno spirto
D'adamantine tempre,
Che non diuenghi meno à pianger sempre.

Ros. Al Rogo d'vn bel lume
Arde l'Anima mia, ne più resiste
Al homicida ardore.

Arf. Ecco Rosminda,
Che vanamente accresce
L'asprezze à miei martiri.

Ros. Ecco l'estrano
Che sì presto diuenne
Di questo core habitator tiranno.

Arf. Regina, e qual de Dei
Propititia le mie sorti, onde permette,
Ch'io possa, così spesso,

Offrirti in vassallaggio,i spirti miei.
Ros. Qualche nume, che gode
Di vedermi legata
Alle tue cortesie d'oblighi eterni;
Lassa è il nume d'Amore
Che vuol ch'abbrucci à sì bel foco il core.
Ars. Ben sarebbe ventura
Della mia riuerenza in inchinarti,
Se pouera di meriti,e di talento
Ricca d'vn tuo Commando andar potesse.
Ros. Se sperasse Rosminda
Di trouarti propitio à suoi desiri,
Forse ardiria di supplicarti.
Ars. O Cielo,
Che ragioni Signora?
Supplicar vn tuo seruo? vn che t'adora?
Ros. Volesse pur il Ciel, ch'io fossi amata
Da te con quell'affetto,
Che ti concede in don l'anima mia,
Ch'io non isdegnerei
Di supplicarti sol, t'adorerei.
Ars. Ben comprendo,à qual fine
Si raggira Rosminda,
Mà,simular contiene. A quel Destino,
Che ti produsse incoronata,e grande
Non denegar così: de tuoi soggetti
Modera pur la volontà col Cenno.
Ros. O Dio, s'hauessi impero
Soura le voglie tue,
T'imporrei,che m'amassi.
Ars. A questa humile
Riuerenza seruil,con cui t'inchino,
Credi s'io t'amo.
Ros. Ah nò; con quell'affetto

Ond'

Ond'amano i soggetti i lor Sourani;
Non curo esser amata.

Ars. Ella si scopre,
Mà suellar non vogl'io le mie fortune;
Secondarla fia meglio.
Chiedi qual più t'aggrada:
A questa Anima mia candido affetto.

Ros. Chiedo, che m'ami sol.

Ars. T'amo Signora.

Ros. O Dio, bramo accenharti
De miei desiri il ver; mà non vorrei
A pezzo di rossori
Merear gl'affetti tuoi.

Ars. Non più, t'intendo:
Vorresti, ch'io sacrassi
Al altar del tuo Bello
Holocausti beati, il core, e l'Alma;
Lo farò, te lo giuro;
A questa bella mano
A cui consacro ossequiosi amplessi,
Prometto eterna fede.

Ros. O me felice.
Mà, di questa tua fede
In più commodo loco,
In tempo più opportuno
Bramo veder gl'effetti.

Ars. A tuo volere:
Ne miei riposti Alberghi, vn mio Valetto
T'introdurrà.

Ros. Mà quando?

Ars. Omai declina
Al Occidente il Sol nell'hore prime
Della prossima notte
T'attenderò: Vanne.

Rof. Mia vita à Dio.
Sarai felice pure
Mio cor, se non t'vccide
Pria di gioire il tuo desir di foco.
Arf. Misera vaneggiante. I miei successi
Farò noti à costei, forse à miei preghi
Accorta de gl'inganni, haurà pietade
D'vn Anima infelice. Ecco Tigrane;
O Dio, non sò perche, d'odio mortale
Arde verso costui l'anima mia,
Vò sentir ciò che dice.

SCENA SESTA.

Tigrane. Grimalda. Arf. appartata.

ARrestateui. Amica, i miei martiri
se noti non ti sono
Leggili nel mio volto.
Sono questi pallori
D'vn cor, ch'incenerisce, horridi segni.
Gri. Se così di leggieri
Ne temprassi la fiamma,
Come il foco, che t'arde à pien compresi,
Felice te Signore.
Sono medica accorta, e ne discerno
Sin nel Centro dell'Alma il mal d'Amore.
Tig. O Dio dunque disperi
D'apportarmi soccorso?
Gri. Io non dispero,
Anzi te n'assicuro.
Tig. A tanto aspiri?
Dunque, più non si tardi
Parla ad' Arsinoe mia.
Arf. Di me fauella.
Tig. A quel vezzoso nume
Che negli occhi di lei siede tiranno

Inuia

Inuia suppliche ardenti,
Fà voto di me stesso,
Impetra almen pietade
Delle lagrime mie, de miei tormenti.

Arſ. Gran cose ascolto.

Gri. Odi Signor, son queste
Vanitadi d'amanti: hoggi l'affetto
Non si dona, si vende; ed io lo prouo;
Basta per ottenere
Audienza da costei, che mi concedi
Il poterle essibir grandezze, e doni.

Tig. O Dio; ciò, che l'aggrada;
Prometti, e scettri, e Regni, e se mi lice,
Olocausti, ed'incensi,
Pur che s'impetri solo,
Dal Nume di Beltà speme di vita.

Arſ. Scelerati disegni.

Gri. Adunque hai vinto;
Che resister non puote, in cor di Donna,
Vna mentita, e scaltra
Rigidezza, che serue
Per adescar gli amanti; a i fieri assalti;
D'ambitioso desio, di voglie auare.
Credilo a me, che spesso
I pesci più sagaci
Presi con l'amo d'oro in mar d'Amore.

Tig. Alla tua diligenza, alla tua fede;
Il viuer mio s'attiene: opra; ed'attendi
Ricompense eminenti.

Gri. Vanne Signore.

Tig. Osserua a tuo potere,
Ch'Arsinoe non si fissi
Nel creder, che Farnace,
Sia di mia mano estinto.

Arſ. Ohimè, ch'ascolto?

Gri. Lasciane a me il pensiero.

SCENA SETTIMA.

Arsinoe. Grimalda.

Arresta il piede,
Homicida fellone; arresta il piede;
Rendimi, ohimè, che parlo?
Troppo mi scopro.

Gri. E qual furor Signora?

Arʃ. Troppo, incauta disuello
I sensi del mio cor; finger fia meglio.

Gri. Qual pensiero ti turba; a me lo spiega,
A me, ch'a pieno appresi,
Nelle Scole del tempo,
Dall'esperienza gli accidenti humani;
E arrecarti potrò, se non lo sdegni,
O rimedio, ò conforto.

Arʃ. Hospite amica,
D'vn'Alma, che non viue
Solo, che per dar vita
Al dolor, che l'vccide, habbi pietade,

Gri. Sallo il Ciel qual pietade
Sento del tuo penar; ma se ne chiudi,
La cagion nel silentio, in vano attendi,
Da chi forse può farlo, altro conforto,
Solo, che pianger teco,
Senza saper, perche le tue suenture.

Arʃ. È tale il mio dolor, che violenta
Con empiti più fieri
A vaneggiar, a delirar quest'Alma;
Altro dirti non posso.

Gri. A tuo talento;
Ben t'accerto, che a molte
Afflitte Giouanette, apunto quale
Sei tù, de suoi martiri,
Supplicando pietà, fatta vedere

A me, che ne sò l'arte,
La natura del mal; feci applicare
Rimedio così dolce, che per sempre
Appagate si sono.

Arf. Il mio martire,
Da rimedio mortal non spera aita.

Gri. Ah, ah, volto soaue,
Non lo negar, ch'io lo comprendo in vero;
Quel pallor candidetto,
Gli occhi, ch'anco ripieni
Di lagrime dolenti,
Vibran raggi di foco,
Ti palesano amante.

Arf. O Dio.

Gri. Sospiri?
Vedi, che in chiuso loco
Arder non può senza scoprirsi'l foco.

Arf. Come male indouini, e come occulta
E' la crudel cagion delle mie pene.

Gri. O, tanto maggiormente
Amante ti conosco. Amore, apunto
Nasconde la radice in parti occulte.
Ma, lasciam questi scherzi
Vedi pur, se t'aggrada,
Di sollenar lo spirto, in questa Reggia,
Con qualche piaceretto,
Io non dico d'amor, non ti turbare;
Ma, con qualche diporto,
Che se non è amoroso, e dolce almeno.

Arf. Pessima Consigliera, i tuoi disegni
Spero ben io di render vani. Amica
E così auezzo alle mestitie il core,
Che non sò, se sapessi,
Co'l aura del piacer, fugar le nubbi,
Ch'opprimon, già gran tēpo il suo trāquillo.

Gri. Eh, la natura humana
Suole addatarſi facilmente al bene.
E poi coteſta Corte, e così piena,
Di piaceri diuerſi,
Che gran fatto sarà, ſe non ritroui,
Oue il Genio s'appaghi.
Arſ. Io ben comprendo,
Vere le tue ragion; ma vn cor dolente
Si ſodisfa del pianto, e non gli aggrada
Più ſoaue alimento.
Gri. Sono follie coteſte: odi Signora,
Sdegnareſti? ma, nò.
Arſ. Parla,
Gri. Pauento,
Che t'addiri.
Arſ. Di che?
Gri. Se'l mio Signore.
Arſ. Tigrane?
Gri. Sì, Tigrane, alle tue ſtanze.
Ti viſitaſſe?
Arſ. O traditor fellone?
Perche vuoi, che lo ſdegni? Il mio deſtino
Me lo diè per ſourano, e mi commanda
Che pendan da ſuoi Cenni, i miei voleri;
Venga quando l'impone.
Gri. O buono, ò buono;
Come è molle il terreno, io non credeuo.
Hai gran ſenno Signora, e non abuſi,
Come fan molte ſuperbette, e ſtolte
Il fauor della ſorte.
Arſ. Conoſco i miei doueri; à riuederci.
Ah perfido inhumano! il Ciel ti guida,
Perche cadi ſuenato
Vittima infauſta al mio Farnace eſtinto.
Gri. O, che noua di mele

Deuo

Deuo arrecar al Prencipe: sapessi
Per cui fargli palesi
Così lieti successi.
Ecco Idaspe, ecco Idaspe; ei viene a tempo.

SCENA OTTAVA.

Farnace. Grimalda.

Occhi miei, che vedete?
Gri. Idaspe, Idaspe,
Far. E pur viuo, e son desto: e dessa, e dessa.
Gri. Accostati Bambino, ell'è partita
Non ti diuorerà. Ma non ti voglio
Cotanto timidetto
Con le femine, intendi?
Far. Io mi trattenni
Mentre seco parlaui; or che m'imponi?
Gri. Osseruasti colei,
Ch'era meco poc'anzi.
Far. O Dio; la viddi.
Gri. La riconosci?
Far. Ohimè; non la conosco.
Gri. Ell'è Arsinoe, di Caria
Prencipessa gentile.
Far. A suo piacere.
Gri. Di costei, fatt'è amante
Il Prencipe Tigrane.
Far. Ben lo sà questo core. Io non vi penso.
Gri. Ed'ella ancor (che aspira
A grandezza Regal) li corrisponde.
Far. A Tigrane.
Gri. A Tigrane; e ti par strano?
Far. Ahi misero, e non moro?
Gri. E che t'affligge?
Far. Nulla, stupisco solo,
Che si presto vna Donna, e Donna grande;

Si dia vinta ad Amore.

Gri. Come sei semplicetto? a punto queste
Sono, che sotto il Manto
Di visite, saluti, ed'accoglienze
Si prendono buon tempo. Al nostro Caso;
Vanne al Prencipe, e digli,
Per mia parte, ch'Arsinoe,
E sua, ch'à suo talento,
Si porti alle sue stanze, oue l'attende:
Ma, che per buon consiglio,
Vada doppo, che immerso
Vegga nel grembo a Theti, il dì cadente;
E mi creda, che certo,
Otterrà, ciò che brama.

Far. O sfortunato,
Come (lasso) son io scherzo del Fato.
Ed' io deuo a Tigrane,
Apportar questi auuisi?

Gri. Apunto.

Far. O Dei.

Gri. Che pensi? che risolui?

Far. A dirt' il vero,
Mi conosco imperito; io non sò l'vso,
Che si pratica in Corte,
Sono vn Villano in somma.

Gri. Intendo, intendo
Tù non vuoi farlo; oh starai mal fanciullo,
Se pratichi per sempre, e in ogni loco
Cotesto tuo rispetto: a mio bell'agio,
Voglio addomesticarti.

Far. Ecco il Padrone.

Gri. Farò, ch'egli ci vada.

SCE-

S C E N A N O N A.

Rudiscone. Grimalda. Farnace.

OLà, che fate?
Si solazza, si gioca
Di lauorar in vece?
Vanne a zappar ti dico.
Gri. Apunto adesso,
Lo riprendeuo anch'io,
Che si stesse guardingo, e le additauo,
Oue douea zappar. E ancor nouello,
Bisogna compatirlo.
Rud. Basta, tù n'hai la cura,
S'ei non ti serue a modo tuo, tuo danno.
Gri. Andiam: Voglio, ch'apporti
Certe liete nouelle,
Al Prencipe Tigrane; odi l'amica.

S C E N A D E C I M A.

Farnace.

FArnace, Arsinoe è infida,
Arsinoe t'abbandona; e tù sei viuo?
E vedrai con le luci,
Spettacolo sì fiero?
Arsinoe ama Tigrane; Arsinoe è infida.
A pena intepiditi
Son que' riui di sangue,
Che poc'anzi versai quasi coll'Alma,
E tù nel seno estingui,
La bella fiamma, onde m'accese Amore?
Ma, che parlo? giamai
Costei non hebbe in seno
Per me stilla d'ardore: Ah mentitrice,
Solo per ingannarmi
Ti simulasti amante, acciò più presto
Giungessimo alle mete,

Tù

Tù de pensier lasciui ; Io della morte.
T'inducesti alla fuga ; e desiasti,
Per giunger tosto al tuo diletto in grembo,
Varcar l'Arasso, e le Riuiere Armene.
Ma folle, quai lamenti,
Inutili son questi ? alla Vendetta,
Alle straggi, alle morti. Io quì d'intorno
Attenderò che giunga
Al varco desiato il rio tiranno;
E prima, ch'egli assaggi
Sù la Mensa d'Amor cibi di vita,
Vuò, che per questa man gusti la morte.

SCENA VNDECIMA.

Nerbillo. Ismaro.

Notte GIà s'oscura la notte; e poco lungi
Esser deue Rosminda: Io quì l'attẽdo
Per introdurla all'amoroso Agone.
Arsinoe è pazza in vero,
Entra senz'armi in Campo; e l'vna, e l'altra
Arde cred'io di voglia,
Onde priue d'aita, e di valore
Sfogheran col desio l'ire d'amore.

Ism. Non sò doue m'aggiri; io vado à caso
Frà l'ombre della notte
Ricercando le stanze
D'vn giouane stranier. Pur che s'adempi
Vn capriccio bizzarro, alle rouine
Del Seruo sfortunato,
Nulla pensono i Grandi: ed'io conuengo
Sopportar i rigori
Di quel Destin, che mi fe seruo.

Nerb. Ascolto
Vna voce quì 'ntorno.

Ism. Alcun fauella.

A qual fin vuol costei
Ragionar in secreto
Con questo Caualiero? io non saprei,
O posanza di Marte;
E vn feroce animale,
Digiuna di piacer, femina bella.

Nerb. Taci, taci, comprendo.
Questi è l'Arabo Ismaro,
Il Paggio di Rosminda.

Ism. O là chi parla?

Ner. Chi sei tù?

Ism. Non mi vedi?

Ner. Scusami, che quest'ombre
T'oscurano il sembiante.

Ism. O com'è scaltro,
Certo è di Corte: odi ti prego, quali
Sono gli appartamenti,
Di quel nobil stranier.

Ner. Non più t'intendo.

Ism. Come?

Ner. Sò ciò che dici: ecco le stanze.

Ism. Tù non erri di già; sai pur che dico?

Ner. Sò, che dici Arbisteno.

Ism. Egli è indouino.

Ner. Sò chi ti manda.

Ism. Chi?

Ner. Rosminda.

Ism. E vero;
Come lo sai?

Ner. Lo sò: m'è noto ancora
Ciò, che da lui ricerca.

Ism. O quest'è troppo.

Ner. Non istupire, egli è il maggior honore
Ch'habbia vn Paggio di Corte, esser à parte
Di

Di sì dolci maneggi, esser Ruffiano,
O vogliam dirli Ambasciator d'amore.
Ism. A fè, che dici il vero; e non sarebbe
Da Padroni indiscreti
Aggradita così la nostra fede,
Se spesso non chiudesse
Sotto silentio accorto,
Certi intrichi così, ch'alcun non vede.
Ner. Mà non perdiamo il tempo;
Rosminda oue s'attroua?
Ism. Già che'l tutto t'è noto: ella s'inuia
Per esser introdota
Da quel Giouane.
Nerb. Sì, dal mio Signore.
Ism. Dunque egli è tuo Signor?
Nerb. Così non fosse.
Vanne alla Prencipessa:
Digli, che s'incamini; io qui l'aspetto
Per seruir di Padrino
A così bell'Aringo.
Ism. Io m'incamino.

SCENA DVODECIMA.

Nerbillo. Rosminda.

SOno bene aggiustati
I Gurrieri alla pugna, e già Rosminda
Viene à prender il posto.
Mà, s'Arsinoe non riede all'infelice,
Sarà l'indugio amaro;
Tanto più, che accrescendo
Il desio di goder non la dimora,
Douerà poi, nel meglio
Del conuito d'Amore
Restar con le man vuote: Ecco Rosminda.

Rof. Rosminda, oue ti guidi? ed' à qual fine?
Misera, e non m'arresto, e non comprendo
Del mio fallir l'enormità? che dico?
Vado à gioir, mi guida
Amor nume possente, e non mi pento
D'Amar in vn bel Viso,
In due luci serene il sol diuiso.
Chi del bel s'innamora
Concorda col Destino,
Che nel crear l'Idee, di ciò che mira
L'occhio mortale, hà per oggetto il Bello.
E, se nell'Alma mia, forse s'estende
A mete più raccondite il desire,
E motiuo d'Amore, a cui, non basta
La bramata beltà, se non la gode.
Quiui sono gli Alberghi
Di quel Sole humanato,
Che con raggi di foco
A primi sguardi mi traffisse il seno;
Qui vengo, per fruir dalla sua luce,
Vn splendor, che m'auuiui, e mi ricrei.
Quest'è l'hora opportuna: oimè chi m' ode?
Nerb. Nō temer nò Signora; io sō Nerbillo.
Quiui mi manda Arbisteno,
Ei per piccioli affari
Lungi di qui dimora. A tuo piacere
Entra, e l'attendi.
Rof. O per pietade, Amore
Tronca gli indugi, affretta
Il piede al mio gioire.
Ner. Entra Signora.
O, che gentil successo; il concertato
Stà d'aspettarsi entro le piume; in vero
Succeda ciò, che voglia, io non vi penso.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Tigrane. Arginesto.

DVbio ne suoi desiri,
Non si fida il mio cor della Fortuna.
E' per lungh'vso, auuezzo
Ad hauer crudo il Fato,
Che teme i suoi fauori
Preludio di martiri,
Com'è il Lampo tall'hor nuntio d'horrori.

Arg. Rallegrati Signore; omai rauuiua
La speme inlanguidita;
Se t'accerta la Vecchia
D'hauer indotto Arsinoe ad'appagarti,
Più non temer, non instupir, che suole
Doppo nembo crudel splender il Sole.

Tig. Impossibil mi sembra,
Ch'Arsinoe dianzi immersa.
Ne più crudi martiri, e tutta ingombra
Di sdegnoso furore,
Possa si d'improuiso
Aprir l'vscio dell'Alma al Dio d'Amore.

Arg. Ciò non è strano: in sen di Dõna bella,
Vn aura d'ambitione,
Vn desio di grandezze, e di gioire,
Desta fiamma amorosa
Come accende souente
Estinto Rogo vn Venticel leggiero.

Tig. Stelle, s'à tante gioie
Destinate Tigrane, i vostri Elisi
Io non inuidio nò, spirti felici.
Nel sen dell'Idol mio
Spero fruir quanto di dolce, Amore
Per bear l'Alme amanti

Dai Faui d'Amatunta ogn'hor distilla.

Arg. Vanne ardito, e t'assista
La Diua degli Amori. Io credo, e spero
Che placata, e Serena
T'accoglierà costei: mà, se fingesse
Com'è l'vso commun, la ritrosetta,
Il loco il tempo, il Caso
T'inuitano à rapir quelle dolcezze,
Che forse anch'ella brama
Di mano al suo rigor veder rapite

Tig. O Dio, che parli amico?
Violentar quel sole
Dal cui moto dipende il viuer mio?
Mi neghi à suo talento i suoi fauori,
Che deuo idolatrarla anco crudele.
Quiui resta Argineſto
Vado, à toccar le mete
Del più dolce gioire,
Se pur potrà quest'alma
Sostener tanta gioia, e non morire:
A Dio diletto amico.

Arg. A Dio Tigrane.

SCENA QVARTADECIMA.

Arsinoe. Farnace.

Forsenata Baccante
Per l'orme delle Furie, e dello sdegno,
Quest'Alma si conduce,
Auida di sacrare.
All'ombra bella del mio sol defonto
Dell'homicida rio, la vita indegna.

Far. Quiui verrà l'iniquo; e qui l'attendo,
O per cader suenato
Vitima sfortunata alla mia sorte;
O per trarle dal seno il core odiato.

Arſ.

Arſ. Quanto tarda il crudele.
Far. Quanto indugia il tiranno.
Arſ. Queſte tenebre oſcure
Per pietà del mio duol fatte più nere,
O Barbaro Tigrane
Sono Pompe funebri al tuo morire.
Far. Tigrane, in queſti horrori
Che coprono i tuoi furti,
Non ti naſconderai da miei furori.
Arſ. Sento ch'ei s'auuicina.
Far. Odo il crudel, che viene.
Arſ. Omai m'accingo all'opra.
Far. All'impreſa m'appreſto.
Arſ. Sturbator di mia pace.
Far. Rubator del mio bene.
Arſ. Sei morto.
Far. Sei ſuenato.
Arſ. Oime; Farnace?
Far. Arſinoe.
Arſ. Anima mia.
Far. Moſtro più fiero
Di quanti ne rachiude
Il Tartaro dannato entro il ſuo nero.
Arſ. A mè?
Far. Taci crudele.
Arſ. Sei tù l'ombra vagante
Del mio-
Far. Si traditrice,
Del tuo Tigrane amato,
Non addempiſti ancor l'empio deſire!
Non baſta il mio morire,
Non baſta vn Mar di Sangue,
Per eſtinguer la ſete
Delle voſtre Barbarie, empij, che ſiete.

Arſ. O Dio, di che m'accuſi?
Far. Fugirò da tuoi lumi.
Arſ. Ti ſeguirò.
Far. Non mi ſeguir.
Arſ. Deh Ferma.
Far. Reſta, corri nel ſeno al tuo diletto
E laſcia, che Farnace
Corra al fin della vita, e della pace.
Arſ. Arſinoe, a che ti ſerba
L'empietà del Deſtino! Arreſta il paſſo
Ombra cara, e diletta.
Farnace, aſcolta, odi, ritorna, aſpetta.

Il Fine del Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Doricle. Artimero.

NO' nò, più non ascolto,
O ragioni, ò pretesti: e tù, se brami
Obligarmi, Artimero
Non parlar di pietà, non ramentare
A questo cor tradito
La beltà del crudel: Lascia ch'armata
Rissarcisca, l'honore
Che dianzi effeminata,
Alle piante abbassai d'vn traditore.

Arti. Io non dico parola attendo il fine.
Mi duol, che non incontri
Il Prencipe Arginesto, in questo sdegno
Che godrei, di vederti
Seco con l'armi in mano, alla Battaglia.

Dor. Lo vedrai ben, che'l core
Più resister non puote à tanto sdegno;
Ond'è forza, che sfoghi
Soura il crudel, che lo tradì l'ardore.

Arti. S'ei vien l'vcciderai?

Dor. L'vcciderò, venisse pure.

Arti. Ei viene;
Eccolo di lontano,

Dor. E desso; è desso.
Ire giuste, ch'ardete
Nel interno dell'Alma, a gara vscite,
Che si sueni il felone.

Arti. O bell'intrico.

Dor. Ei s'auuicina, attendi.

Art. Odi Signora,

Non m'impiegar in altro,
Che in osseruar la pugna, e riportare
Noua de tuoi trionfi al Dio d'Amore.

Dor. Come superbo, estolle
L'alteriggia dell'Alma, e tutto intento
A tributar ossequij al suo Tigrane
Di me punto non cura. Ah, questo solo
Fia motiuo, bastante
A destar le mie furie. Io vò che mora.

Art. Sì da vero, ch'ei merta
Esser vcciso in amoroso Agone.

Dor. Eccolo à noi. Maluaggio
Morrai per questa mano. Ah miscredente;
Ei m'affascina il core: in quelle luci
Hà vn incanto letale,
Che mi toglie lo sdegno; e vuole à forza,
Ch'io l'ami anco tradita. Andiamo.

Art. O buono.
Per la pazzia d'amor, chi sà, se nasce
Eleboro salubre in Anticira.

SCENA SECONDA.

Tigrane. Arginesto.

E Farnace, è Farnace!

Arg. E desso, è vero,
Lo conosco all'Vsbergo, ed'al cimiero.
Mà, come è viuo, e come
Dalla Reggia dell'ombre à noi sen viene?

Tig. Per inquietar la pace
All'Alma di Tigrane,
Per far veder, che puote
Vincer la morte, e differrar le Tombe
A danni del mio core,
Il destin torna in vita vn traditore.

Arg. In ver, strano accidente, ed' à ragione

Prencipe amico, la fortuna incolpi.
Tig. Amico amato, aita,
Vn'altra volta attendo
Dalla tua fè scincera in don la vita.
Arg. O dolcissimo amico, il Ciel permetta
Che consacri vna volta
All'Idolo honorato
Della nostra amicitia i spirti in voto.
Tig. Non consentir, che viua
Chi dà morte al mio core. Il fraudolente,
Che sà rubar di mano
Alla Diua fatal l'indegna vita,
Habbia da te la morte.
Arg. Lo farò te ne giuro i numi, al Cielo;
Prima, che stanco, in seno
Ad Anfitrite sua Febo riposi
Morrà Farnace, e questa mano ardita
Offrirà sù l'Altar della mia fede
La vita dell'iniquo.
Tig. Il Rè sen viene.
Ei tenterà di nouo
Con instanze importune
Del mio fermo voler scuoter la mole.

SCENA TERZA.

Artabasso. Tigrane. Arginesto. Arnaldo.

TIgrane amato, e quale
Torbida nubbe di pensier dolenti
Conturba il bel sereno alla tua fronte?
Tig. Tutta l' Anima intenta ad' inchinarti
Si scorda i proprij officij, ed'è, che lassa
La sua parte mortal priua di senso.
Arn. Come finge costui; come ricopre
Di manto addulator le sue buggie?
Arta. Tu, Principe Arginesto
A par

A par del mio Tigrane, amato, e caro,
O cessa di colmarmi
Con le tue cortesie d'obblighi eterni;
O lascia, ch'io ne rendi
Con gli affetti più viui il guiderdone.

Argi. Tolga il Ciel, ch'io riceui
Se non come prodotti
Da tua reggia Clemenza i tuoi fauori;
O si credi giamai
L'Anima d'Arginesto
Di tributar ossequij à tue grandezze
Se non perche lo deue, e tu lo merti.

Arta. Caro Arginesto; io tento
Scemar gli obblighi miei, col dimostrarti
L'affetto, onde t'osseruo, e tu gli accresci
Con noue cortesie. Tigrane amato
E' tempo, che si sgombri
Da pensieri dolenti il core, e l'Alma,
Per dar loco ad' Amore, alle dolcezze;
Per incontrar sereno
Quel soaue Himeneo, che ti raccoglie
In Thalamo odorato; e dalla chioma
Della Dea degli amori
Per infiorarti'l sen sfronda le rose.

Tig. Conosco ò Rè sublime,
O Genitore amato, ò quai venture
Innalza il Dio d'amor l'Anima mia,
Mà sostien, ch'io ti prieghi, e ti scongiuri,
Per il nome di Rege
Venerabile, e sacro; e per l'inuitto
Ond'affreni l'Armenia aurato inserto,
A colmar questo core
D'obblighi assai più grandi, e più tenaci
Col sospender per poco

Di mie nozze l'effetto.
Art. Ed' à qual fine?
Tig. Lascia, ch'io godi, almeno;
Sciolto dal giogo marital, quell'hore,
Ch'alla mia libertà lascia il Destino.
Arg. Troppo libero parla.
Arn. Alta cagione
Certo hà costui, di ricusar Rosminda.
Arta. Tigrane, io non credeuo,
Che quella libertà, quel dolce affetto,
Che ti concede vn Genitor, che t'ama
Più dell'Anima sua, più di se stesso,
In te notrisser poi
Sentimenti rubelli, onde superbo
Dal paterno voler t'allontanassi.
Odo con gran stupore, i tuoi pretesti,
Onde sottrar procuri
Da queste nozze il contumace affetto.
Non ne sò la cagion: ma la figuro
Quanto nascosta più tanto più graue.
Io, perche à pien conosco
Che proponer non posso à vn figlio amato;
Cosa, che più diletti,
Che più illustri, ed'innalzi
Le grādezze d'Armenia, e il nostro Impero,
Commando, che l'accetti, e che ramenti
Ciò, che dei, ciò, che voglio, e ciò che posso,
Resta mio fido Arnaldo.
Vnisci à miei commandi, i tuoi consigli.

S C E N A Q V A R T A.

Tigrane. Arnaldo. Arginesto.

CHe potrai dir Arnaldo: à questo core
Non diletta Rosminda, io lo confesso.
E non potran gl'Imperi

Di Genitor crudele
Toglierni quell'arbitrio, à cui non volle
Souraſtar il Tonante.

Arn. Alto Signore
Non cerco, e non ardiſco
Ramentar violenze
A chi nacque Regnante, ò chi rafrena
Col impero del Ciglio i ſuoi ſoggetti:
Mi conoſco vaſſallo, e ben ch'ammeſſo
A maneggi più grandi, io non conſento,
Che d'ambitione il velo,
Non mi concedi il figurar me ſteſſo.
Ben con la ſteſſa fede, onde ſouente
Al tuo gran Genitore
Offro il cor sù le labra, e rappreſento
L'innocenza del vero; io ti dimoſtro
Ciò, ch'ei propone, e conueniente, e buono,
Mà neceſſario ancora, e chi ricuſa
D'approuar ciò, ch'è giuſto,
Ciò, che aggrandiſſe, ò che ſoſtēta il Regno,
Oſcura quei ſplendori,
Che nell'Anima eccelſa
Vniti al nome reggio, hebbe dal Fato.

Tig. Pera chi fà ſoggetto
L'arbitrio indipendente à duro giogo
Di politica legge, e chi poſpone
A deſio di grandezze i ſuoi diletti.
Nacqui à Regie fortune
Mà, non conſeruo in ſeno,
D'ambitioſe Corone auida ſete.
Aſpiro à ſtabilire
Sù la Baſe del Sempre il nome illuſtre
Non col rapir, col diſprezzar gl'Imperi

Arn. Generoſo deſio? ma, quanto accreſca

In maestà sublime
Soura Trono eminente Anima grande,
Tu lo vedi, lo proui, e lo conosci;
E sai, quanto negletto
Passi vn Rè sfortunato, vn Rè mendico
Sotto gli occhi del volgo,
Sotto'l piè del disprezzo à nostri giorni.
E tolga il Ciel, che l'ira
D'vn Genitor offeso, à vn figlio ingrato
Non apporti vna volta
Simiglianti rouine; e tu non veda
Armata di flagelli,
La man ch'hor t'accarezza; e che:

Tig. Che parli
Temerario Plebeo; Tant'ardimento
Tragi da vn Rè Clemente? ò diassi fine
A tuoi sciocchi consigli;
O ch' io farò:

Arn. Della mia fè son queste
Le ricompense?

Tig. O là, non più si tacia.

Arn. Arogante Garzon; vò ben che proui
Quanto possa lo sdegno
D'vn Cor sublime ingiustamente offeso.

S C E N A Q V I N T A.

Arginesto. Tigrane.

TRoppo ardito ragioni.

Tig. Altro racchiude
Questo Cor, questo Spirto,
Che le sciochezze loro. Il traditore
L'odiato Farnace
L'aborito Riuale
Viue à nostro dispetto; e che faremo?

Arg. Farè, ch'ei muora, e questa mã s'accingé

A pro-

A produrne l'effetto; vn'altra volta
Prencipe te lo giuro.
Tig. Come inuidia il destin le mie venture?
Il core innamorato,
Che già poch' hore alla mia bella in seno
Il nettare d' Amor beuè felice;
Lasso gustar conuiene
Di sì fieri accidenti il fele amaro.
Ecco l'Idolo mio:
Se non versa la lingua,
Parte di quelle gioie
Onde s'inebria il cor viuer non posso.
Parti ti prego amico,
Concedimi, ch'in voto
Al mio Nume amoroso il core appendi.
Arg. Secondi il tuo desio
L'astro d'Amore. A Dio mio caro.
Tig. A Dio.

S C E N A S E S T A.

Arsinoe. Tigrane.

O Che sorgi alla luce
Per veder vendicato il tuo morire,
O per turbar la Pace
A quest' anima mia caro Farnace.
Tig. Con Farnace delira.
Arf. Anima bella
Mi rendesse compagna alla tua sorte
Ne gli Elisi d' Amore, il mio Destino.
Tig. Che sento? ò mentitrice;
Così dunque s'inganna
Con affetti buggiardi vn'infelice.
Arf. Mà di quai tradimenti
Incolpi vn Cor amante,
Ch'adorò sempre il sol del tuo sembiante.

Tig. Accenti auelenati
Più soffrir non vi posso; Arsinoe amata.
Arſ. Farnace. Empio, che chiedi?
Tig. Mia vita, con qual' ire
Improuise, e crudeli
Le gioie del mio cor, spargi d'amaro?
Arſ. Rendimi il mio Farnace.
Tig. Il suo destino,
Che lo astrinse à morire, Ei te lo renda.
Arſ. Crudel tù l'vccidesti.
Tig. Io?
Arſ. Sì tiranno.
Tig. O, s'è ver, che sdegnato
Miri per sempre il tuo sembiante amato.
Arſ. Chi l'vccise?
Tig. Non sò.
Arſ. Col traditore
Vò simular lo sdegno, e risserbare
A tempo più opportun le mie vendette.
Tig. Così presto cangiasti
In sì crudi rigori, i dolci vezzi,
Onde in sen m' accogliesti.
Arſ. Io? che vaneggi
Io ti raccolsi in sen?
Tig. Più non ramenti?
Arſ. Pon freno à questi accenti
Chiudili nel silentio, e lassa almeno
A questa sfortunata
Frà le suenture sue la fama intata.
Tig. Non lo sapranno i Cieli. Odi mio Sole
Ratifica di nuouo à questo core
Le promesse di foco, i giuramenti
Che facesti frà l'ombre, al Dio d'amore.
Arſ. Che promesse, che sogni?

Alcun

Tig. Alcun non ſente;
Porgimi quella deſtra,
Che l'alma m'incatena.
Arſ. Egli ingannato
Da notturna fantaſma ancor delira.
Tig. Deh riſſolui mio bene.
Arſ. Odi prometti
Ciò, che chiedo oſſeruar, ch'io ti concedo
La fè d'eſſerti Spoſa.
Tig. O me beato?
Arſ. Mi prometti?
Tig. Prometto.
Arſ. Giura.
Tig. Giuro all'Eccelſo.
Regnator dell'Olimpo
Oſſeruar i tuoi detti.
Arſ. Ecco la deſtra.
Tig. O belliſſima mano; intatte neui,
Che per colmar l'anima mia d'ardore,
Accendeſti le faci al Dio d'Amore.
Chiedi, che brami?
Arſ. Io chiedo
La morte del crudele vccifor di Farnace.
Tig. Ohimè.
Arſ. Che penſi?
E forſe guiderdone,
Souerchio alla mia fè, ch'vn Caualiero
Eſſerciti pietà, che d'infelice
Prencipe aſſaſſinato,
La vendetta procuri?
Tig. Aſcolta.
Arſ. Ingrato,
Così di queſto core; i troppo molli
Affetti ricompenſi?

Tig. Ascolta.
Arf. Và traditore.
Trouerà nel tuo seno
La cortesia, che ritrouar non puote,
Vna che a te si dona?
Tig. Ascolta.
Arf. Affretta
La morte dell'iniquo, ò che:
Tig. Mia vita
Tempra l'ire ti prego; Io t'assicuro,
Che vederai di breue
Il tuo nemico, ò prigioniero, ò morto.
Arf. Vanne. Forse è mendace,
Quel sospetto, che serbo;
Ch'habbia costui suenato il mio Farnace.
Attenderò gli effetti,
Delle promesse sue. sen vien Rosininda.
E rimprouerir aspetto
Di non hauerla alle mie stanze attesa.
Vò fuggirne l'incontro.

SCENA SETTIMA.

Rosininda. Arsinoe.

FErma il piede Arbisteno, arresta il passo;
O Dio così veloce:
Porti l'anima mia verso la tomba?
Arf. Che richiedi Regina; Ah per pietade:
Lassa, che quiui assiso
Pianga il mio duolo, il mio Destin crudele.
Ros. Che pianti, che sospiri anima bella,
Dianzi trahemo l'hore
Della passata notte:
Fra le dolcezze, e i baci, ed hor dolente.
Amareggi così col tuo martire:
Sù le labra del core il mio diletto.

Arf. Non

Arſ. Non sò ciò, che ragioni,
Roſ. T'vſcì di mente.
Arſ. Nò; ciò che promiſi
Adempirò; le mie ſuenture incolpa.
Roſ. Non l'adempiſti già?
Arſ. Come in che modo?
Roſ. Ah lo ſai ben crudele.
Arſ. A ragione mi ſcherni; errai non venni,
Scuſami, ò bella, e la mia ſorte incolpa.
Roſ. Laſcia i ſcherzi: veniſti, e ti raccolſi
Pur troppo in queſto ſeno.
Arſ. Io non sò nulla.
Roſ. Che fingi, che deliri?
Mira queſt'aureo cerchio,
Che mi laſciaſti in don; lo riconoſci?
Arſ. Non lo conoſco, non tel diedi, e certo,
O godi di ſchernire
D'vn infelice i caſi, ò ti delude
Il ſouerchio deſire.
Roſ. O vile indegno
Temerario Plebeo, con tanto ardire,
Negli ciò, che godeſti?
Speri forſe vantatti andar altero,
De disnonori miei? d'hauer tradito
Vn con ſemplice troppo? O di rifiuto
Il titolo di grande, e di Regina;
Se prima, che tramonti
All'Occidente il Sol con la tua morte
Non torno in vita il mio decoro eſtinto.

SCENA OTTAVA.

Arſinoe.

RItorna, odi Roſimmda; ella ſen vola.
Haurete impoueriti
De gl'influſſi più fieri i voſtri giri

Perfidiſſime ſtelle;
Tanti contro vn ſol cor ne fulminate,
Miſera, che farò? coſtei m'accuſa
Di ciò, che non penſai, ch'oprar non poſſo
E machina ſdegnoſa il mio morire:
Anima bella errante,
Del mio Farnace eſtinto,
Se quì t'aggiri irata appaga in parte,
Nei martiri che ſente
La tua fedele Arſinoe, i ſdegni ingiuſti.
A queſta vaneggiante,
Deuo pur diſcoprirmi à mio diſpetto.
Ma, chi sà ſe baſtante
Sarà lo ſpirto à paleſar que'mali,
Che l'Iſtoria infelice
Della mia vita in lunga ſerie accoglie.
E ſe Roſminda oppreſſa
Dall'ira, che l'accieca
Soſterrà le mie voci il mio ſembiante,
Scriuerò breue carta in cui raccolti
Farò, che legga i miei martiri immenſi.
Paleſerò chi ſono, e le mie ſorti.
Sento, che vn dolce Lethe
Luſingando la mente al mio dolore
Forſe vorrebbe addormentar l'aſprezze.
Gli occhi fonti di pianto
Stanchi di lagrimar conſegno al ſonno.

S C E N A N O N A.

Farnace. Arſinoe dormiente.

Deſtini hauete vinto?
Con le voſtre fierezze
Vincete anco voi ſteſſi, e fate noto,
Ch'infelice è quel core
Fatto de gli odij voſtri infauſto ſegno.

Miſe-

Misero Io ben credeuo
Che poteste maligni
Oprar, che nella coppa
In cui m'offerse il Dio d'Amor la vita
Io beuessi la morte,
Che attrauersaste alle mie gioie il corso,
Che traboccaste il core
Dal Ciel delle Dolcezze:
Nel baratro del duolo:
Ma non credei già mai
Di rimirar per voi fatta infedele
Quella bella, ch'adoro; e pur lo vedo,
E' pur mal grado della speme il credo.
Questo solo si toglie
A le vostre potenze: il mio morire,
Impedir non potrete, & à dispetto
Di ciò, che destinate
La sù delle mie sorti; In questo seno
Spalancherò l'vscita alle sueuture.
Morò per appagarti
Arsinoe traditrice, acciò che godi
Col mio riuale odiato i dì felici.
Ma vò del mio morire
Farti notta l'Istoria, acciò comprendi
Qual amante abbandoni. In Questo foglio
Delineai poc'anzi i miei martiri,
E se non vieta il Fato
Ch'ei ti peruenga, e che lo leggi infida
Spero, che piangerai
In mezo al tuo gioir la morte mia.
Chi potrebbe arecarlo? ò Dei, che miro
Ecco immersa nel sonno
La mia Diua infedele. Or si consacri
Vittima sfortunata

Ano-

Anume traditor l'anima mia.
Mori Farnace, mori
Di questa empia, che dorme al piè crudele:
Cada essangue il tuo cor. Togli incostante:
Leggi di queste notte:
Il pietoso tenor pria, che tù legga:
In questo sen fedele.
Scritto a note di sangue il mio morire:
Non più, non più mio core
Non s'ascolti la speme, e si rifiuti
De suoi consigli lusinghieri il tosco.
Ecco la medicina, ecco il ristoro,
Che alle ferite tue serba il Destino;
Moro perfida, moro.

SCENA DECIMA.

Arginesto, Soldati, Farnace, Arsinoe addormentata.

O Traditore
Sei morto.

Far. Ohimè chi siete,
Ch'à vn'alma disperata
La morte anco togliete.

Arg. Scelerato plebeo, crudo villano
Contro vn seno Regale
Così si vibra il ferro? Or ti prepara
A le più crude, e più penose morti,
Che dalla spada irata
D'vn Altrea sanguinosa vscir si veda.
Sia condotto pregione.

Far. Ah m'ingannai
A creder, che il Destino
Mi lasciasse morir. Sono Innocente:
Perfidi Masnadieri.

Arg. Non più taci fellone, andate, andate.

SCE-

SCENA DECIMA PRIMA.

Arsinoe.

O Imè di quai fantasmi
L'orribili sembianze
Apportano terrori al cor, che dorme?
Quai strepiti guerrieri,
Quai tumulti importuni,
Mi rendono i riposi anco mortali?
Spirito del mio Sole
Cessa di tormentarmi: è ben bastante
A dar pene d'Inferno à questo core
Senza i rigori tuoi l'ira d'Amore.
Temo, ohimè di Rosininda
Le promesse vendette:
Và palesarle il vero. Il mio Nerbillo.
Gli arecherà delineate in carta
Con gli accidenti miei le sue follie.

SCENA DECIMA SECONDA.

Arnaldo.

SE vn'anima ben nata inuendicate
Lascia l'offese indegnamente aspira
A fregiarsi di Gloria, à far sublime
Con attioni honorate il nome, e l'opre.
Arnaldo se non prendi
Di colui, che t'offese aspra vendetta
Lascia il titol di grande,
E nasconditi al Sole, ed alla luce.
Tigrane offese, ingiustamente offese
Con mordaci concetti il mio decoro;
E se non lo cancello
Con la morte di lui con le rouine
(In onta di chi crede
Che non possino i Prencipi scemare
De Vassalli l'honore)

For-

Porterei sempre à gl'occhi
De secoli venienti il nome oscuro.
Ben farò, che si dolga: Ecco vna lettra
A chi cadè? che veggio.
Legge Ad Arsinoe di Caria.
Principessa infedel scriue Farnace.
Questi Prencipi sono,
Amici del mio Rè benche lontani.
Ma come quì peruenne? intender voglio
Ciò, che rinchiude. O Cielo.
Legge Perche di quel Tigrane,
Che dell'Arasso in Riua,
Dianzi con mortal colpo il sen m'aperse,
Di quel Tigrane infido,
Che con arti di perfido Ladrone,
Ti rubba alla mia fede, è prigioniera;
Ti serba in Artassata; i dolci affetti
Possi goder felice, Io moro ingrata
Pon freno a quel desire,
Che di suenarmi di tua mano hauesti
L'adempirò te ne assicuro, e forse
Mentre hor leggi sprezzante in queste note
Il mio funesto fin; sù i fogli eterni
Delle superne rote,
Leggo il decreto anch'io della mia morte
Serbati al tuo Tigrane. Io non ti chiedo
Vna lagrima sola; anzi ch'io bramo,
Che al Cadauere essangue
Sia tomba vn sen ferin, lauacro il sangue.
A bastanza compresi, ò come il caso
Ministro di quel Ciel, che non consente
Gli oltraggi miei, mi somministra il modo
Di rouinar Tigrane, e far, che cada
(Per solleuar il mio caduto honore)
Dal-

Dalla gratia del Padre.Ecco il mio Rege.
La fortuna seconda i miei desiri.

SCENA DECIMATERZA.

Artabasso. Arnaldo.

ARnaldo?
Arn. Mio Signore?
Art. Qual nouità contiene
Quella carta,che leggi?
*Arn.*Eh nulla Sire
Famigliari interessi
Di mie basse fortune.
Art. Io ti veggo smarito,
Certo da questo foglio
Traggi motiuo di dolerti.
Arn. È vero.
*Art.*Danne parte al tuo Rè;sai ben s'io t'amo,
E come volentieri
Riceuero in me stesso i tuoi sinistri.
Arn. Non lo chieder mio Rege.
Art..Io te ne prego.
*Arn.*Prego de chi comanda è violenza
A chi viue soggetto: Eccolo leggi,
E te medesimo incolpa
Se cosa,che ti spiacia intenderai.
*Art.*Che veggo? Queste note
Scritte son da Farnace,
Figlio del Rè di Ponto. O'Dio,che leggo?
Arn. Come si turba in viso;Io più non temo,
Che non sortisca il fine,à miei dissegni.
*Art.*Tigrane in questa guisa?Ah figlio ingrato
Hora comprendo à pieno
Da qual fonte deriua
La ripugnanza al mio voler:ti giuro
Che non andrai di tanto

Teme-

Temerario pensier gran tempo altero.
Arn. Come ben s'incamina
Il superbo Tigrane alle rouine
Art. Andiamo Arnaldo.
Arn. Sire
Ramentati, ch'è figlio, e si condoni
A l'età giouenil qualche trascorso.
S'affreti pur la morte
Al Prencipe superbo, e si concedi
A questa man l'effetuarne il modo.

SCENA DECIMA QVARTA.

Nerbillo. Grimalda.

Eh vadino: direi qualche Pazzia.
Sempre Arsinoe si duol sempre sospira,
Ed Io che sempre gioco, e sempre rido,
Conuengo al suo tormento
Pianger, e sospirar, per complimento.
Ecco la vecchia à fè, vò con suoi scherzi
Alleggerir la noia:
Gri. Hauran pur fine
Tante facende vn dì. Son pazza in vero
Io procuro diletti
A gli altri amanti; e di piacer digiuna
Non trouo chi m'aiti.
Ner. O pouerina.
Grim. Vò raccoglier vn poco
Questa chioma negletta.
Nerb. O sì da vero.
Gri. Buona notte; son fatta
Tristarella da ver: se non m'astengo
Dal tanto innamorarmi
Io perderò del tutto
Questa poca beltà, che mi rimane.
Nerb. Starian mal le Cornachie.

Ch-

Ch'aſpettan di goderla.

Gri. Ad ogni modo
Parmi, che queſta fronte
Habbia il ſolito brio; che queſte luci
Ritenghino pur anco
Quel ſplendor laſciuétto
Che fà morir di duolo.

Ner. O di ſpauento.

Gri. Chi parla? Chi mi ſcherne?

Ner. Io mi naſcondo,

Gri. Quel traditor d'Idaſpe
E' per farmi morire; ei non comprende,
Per quanto, ch'io gli accenni, i miei deſiri.
Con queſti Giouanetti,
Ch'hanno ſi poco ſenno,
Stò pur male intricata.

Ner. Come ſtareſti meglio
Intricata à vna fune.

Gri. Io ſento pure,
A parlar qui d'intorno.

Ner. O bene

Gri. Intendo
Egl'è qualche Zerbino
Che s'acceſe di me; vo ſtar ſul graue.

Ner. O t'accolga vn malanno
Sciagurata Gabrina.

Gri. Ei ſi lamenta
Cred Io del mio rigor: creppi à ſua voglia.

Ner. Vò ſecondar la ſua follia: ſi puole
O Signora Madamma.
Eſſerui ſeruidore.

Gri. O là sfaciato
Che ti penſi, ch'io ſia,

Ner. Non vi addirate.

Temerario pensier gran tempo altero.

Arn. Come ben s'incamina.
Il superbo Tigrane alle rouine.

Art. Andiamo Arnaldo.

Arn. Sire
Ramentati, ch'è figlio, e si condoni
A l'età giouenil qualche trascorso.
S'affreti pur la morte
Al Prencipe superbo, e si concedi
A questa man l'effetuarne il modo.

SCENA DECIMA QVARTA.

Nerbillo. Grimalda.

Eh vadino: direi qualche Pazzia.
Sempre Arsinoe si duol sempre sospira,
Ed Io che sempre gioco, e sempre rido,
Conuengo al suo tormento
Pianger, e sospirar, per complimento.
Ecco la vecchia à fè, vò con suoi scherzi
Alleggerir la noia.

Gri. Hauran pur fine
Tante facende vn dì. Son pazza in vero,
Io procuro diletti
A gli altri amanti, e di piacer digiuna
Non trouo chi m'aiti.

Ner. O pouerina.

Grim. Vò raccoglier vn poco
Questa chioma negletta.

Nerb. O sì da vero.

Gri. Buona notte; son fatta
Tristarella da ver se non m'astengo
Dal tanto innamorarmi.
Io perderò del tutto
Questa poca beltà, che mi rimane.

Nerb. Starian mal le Cornacchie.

Che-

Ch'aſpettan di goderla.

Gri. Ad ogni modo
Parmi, che queſta fronte
Habbia il ſolito brio; che queſte luci
Ritenghino pur anco
Quel ſplendor laſciuetto
Che fà morir di duolo.

Ner. O di ſpauento.

Gri. Chi parla? Chi mi ſcherne?

Ner. Io mi naſcondo,

Gri. Quel traditor d'Idaſpe
E' per farmi morire; ei non comprende,
Per quanto, ch'io gli accenni, i miei deſiri.
Con queſti Giouanetti,
Ch'hanno ſi poco ſenno,
Stò pur male intricata.

Ner. Come ſtareſti meglio
Intricata à vna fune.

Gri. Io ſento pure,
A parlar qui d'intorno.

Ner. O bene

Gri. Intendo
Egl'è qualche Zerbino
Che s'acceſe di me; vo ſtar ſul graue.

Ner. O t'accolga vn malanno
Sciagurata Gabrina.

Gri. Ei ſi lamenta
Cred'Io del mio rigor: creppi à ſua voglia.

Ner. Vò ſecondar la ſua follia: ſi puole
O Signora Madamma
Eſſerui ſeruidore.

Gri. O là sfaciato
Che ti penſi, ch'io ſia,

Ner. Non vi addirate.

Gri. Temerario.

Ner. Crudele

Gri. Io più non poſſo
Star sù le rigidezze:Or che voreſti.

Ner. Nulla.

Gri. Sei tù Nerbillo;ò triſtarello.
Mi duol,che m'habbi vdito.

Ner. E poco male
Godo d'hauer appreſo
Qualche trato amoroſo

Gri. O ſei fanciullo ancora
Per applicarti à gli amoroſi ſtudi.

Ner. Son però di penſiero
Che ne caſi d'Amore
Baſti l'hauer buona fortuna,è vero.

Gri. Eh che ſono Pazzie:voi che t'inſegni
La fortuna d'Amore.

Ner. Io non hò tempo
Che nel reſto sò bene,
Che dei tenere ogni triſtitia à mano.

Gri. O che accorto Ragazzo

Ner. A Dio rimanti
Giouaneta ſdentata.

Gri. O che mal nato.

Ner. Canuta Citerea.

Gri. Vanne sfacciato.

SCENA DECIMAQVINTA.

Grimalda.

MI fan rider coſtoro
Che credon d'ottener dalla Fortuna,
Ciò,ch'Amor ſol concede,à chi n'è degno.
Che follie, che Fortuna?Vdite quale
E d'Amor la Fortuna; Io la conoſco
Perche ne fecci l'eſperienza. Vdite.

ARIA

ARIA.

Vn ampio teſoro
Che baſti à ſatiare
All'Alme più auare
La ſete dell'oro
Vn cor liberale
Che à nulla perdona,
Che prodigo dona
Bellezza Venale,
Ch'oſtinato rigor punto non cura
Queſt'è ſorte d'Amor, queſt'è Ventura.

2. Hauer vn ſembiante
Che meglio prometti
Ne lochi ſecretti
A femina amante;
Vn Genio robuſto,
Che ſtanco non ceda,
Ma ſempre ſi veda
Intento al ſuo guſto
Già mai non rifiutar richieſta alcuna,
Queſt'è ſorte d'Amor, queſt'è Fortuna.

Il Fine del Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Grimalda.

NOn rimaneua in ver, perche di fatto
Impazzisce Tigrane,
Senon la Gelosia, serpe crudele,
Che al core innamorato
Diuorasse i riposi; e à me, che deuo
Secondarne le voglie,
Sconuogliesse il pensiero: Io n'hò pietade
Poiche sò, quanto crudi
Siano i morsi di lei nell'alme amanti.
O quante volte, anch'io
Mi ridussi in procinto
D'immergermi nel Ventre vn arma ignuda
Vinta dalla passione
D'vn geloso pensier: mà, non ridete
Ch'io vi raconto il vero; e voglia Amore
Che mai non lo prouate
Voi ragazze lasciue, e non vedete
Torui il cibo di man dalla riuale.
Tant'è, Tigrane è amante, & è di quelli
Amanti miserelli,
Ch'ad'vna sol bellezza
Fanno seruo il desir; hor se la perde
Resta solo, e digiuno: Io mai non volsi
Ridur le voglie in pouertà d'amanti;
Fei, che più d'vn oggetto
M'entrasse nel pensier, per poter dire
Come disse quel tale;
Vn negli occhi, vn nel core, ed'vno in letto.
Il Prencipe hà ragione

D'in-

D'insospettirsi;io scorsi à più d'vn segno
Ch'Arsinoe sciocherella hà vn altro ardore
Che le picica il core.
Fa male a fe:ricusa
Vn Prencipe che puote
Porle lo scettro in man,per vn chel Cielo
Sà,com'è per trattarla. Vn cor prudente
S'apprende à cio,che gioua,
E ne casi d'Amor,non si da fede
Cotanto di leggieri all'apparente.
Osseruai, che Nerbillo
Suo scaltrito Valetto,hebbe poc'anzi
Vna lettera da lei; certo l'inuia
A qualche suo Zerbino: Io perche tengo
Commission da T grane
Di spiarne gli affari)
Vo tentar ogni via,perch'ei la legga.
In fin,che si può far? tanta pietade
Sento d'vn infelice
Innamorato cor,che mi conduco
A far,così qualche seruiggio,in vero
Io non credo,che sia
Offitio di Ruffian,ma Cortesia.
Oh,taci,ecco Nerbillo:hauro bisogno
Di tutta destrezza
Per afferar questo Volpino.

S C E N A   S E C O N D A.

Nerbillo. Grimalda.

Giurerei,che rinchiude
Questo foglio d'Arsinoe,vna disfida,
Ch'alla pugna d'Amore
Qual tale amico,vn altra volta inuita.
Gri. A fè,l'indouinai: Vò star attenta
Ner. E così,sarò fatto

Vn'Araldo amoroſo;ad ogni modo
Sono tali i Guerrieri,
E di sì dolci tempre
L'armi,ch'adopreranno
Che ferita mortal,non ſi faranno.
*Gri.*Non vò perder più tẽpo. A Dio Nerbillo.
Nerb. Amoroſa Grimalda,
Dimmi,ſe'l Ciel conſerui,
Per arricchirne vn Cimitero,i pregi
Di tua freſca beltà; doue ti porti?
Dietro à qualche fuggace
Ritroſetto amatore
A cui,d'amor l'antichità non piace?
Gri. Che mal nato Garzon?Vò ſecondarlo
A fin,che mi ſortiſca
Di leuarli quel foglio, ò triſtarello
Come apprendeſti bene
Il coſtume di Paggio: e doue porti
Tù quel foglio rinchiuſo?
*Ner.*Al Dio d'Amore
Gri. Tù ſcherzi?
Ner. A fè ch'è vero:egli contiene
Vna ſupplica,à nome
Degli amanti canuti;e di quegli altri
Che s'accendon d'amor,ſenza quattrini.
Gri. Mà,che chiedõ coſtoro?O com'è ſcaltro!
Ner. Che sò io? ſi diſcorre
Che ſi poſſa conceder,a que primi,
In vece della fruſta
Che gli era deſtinata,
Il paſcerſi di ſpeme,e di deſire;
A ſecondi,il potere
Vagheggiar le fineſtre a lor piacere.
Gri. Ah,ah,dici da ver? Laſcia,che legga
Que-

Questa supplica anch'io.
Ner. Nò, non si puole.
Gri. Lasciela, te ne prego.
Ner. Eh nò, tù non v'hai parte
Poi, che la tua bellezza
Non hà mestier di supplicar Amore.
Gri. Sia ciò, che vuoi: mà, questi Giouanetti,
Che à pena sciolti dalle fasce; il core
Annodono trà lacci
D'vna chioma dorata:
Che non chiedono, anch'elli
Il Priuilegio di passar per belli?
Ner. L'hãno di già ottenuto; anzi han pẽsiero
Di voler, sù l'affetto
Impor certa Gabella.
Gri. Han torto in vero.
Ner. L'intendono così.
Gri. Lascian le fole;
Oue ti manda Arsinoe?
Nerb. In certo loco,
Ch'io non ti posso dire.
Gri. A qualche amante?
Ner. Apunto.
Gri. Io lo sapeuo.
Ner. A che lo chiedi?
Gri. Io voglio, ad'ogni modo,
Che mi lasci la Carta. E tù, non pensi
Ancor Nerbillo à diuenir amante?
Ner. Vado auuezzando il core.
Gri. Odi; come faresti
Vn saluto amoroso?
Ner. All'hor ch'io fossi
Presso colei, ch'adoro,
Forse m'ingegnerei.

Gri. Dunque amante sei tù?
Ner. Vi sono vn poco.
Gri. Fammi veder ti prego
Come faresti à corteggiar l'amata.
Ner. Ella non è presente.
Gri. Fingi, ch'io fossi lei.
Ner. Difficilmente.
Gri. Mà lascia mi la lettra,
Ch'ella non t'impedisca.
Ner. Eccola. Attendi;
Prima direi così; mia vita.
Gri. O bene.
Ner. Da que' raggi di foco
Che ti scintillan ne begli occhi, il core,
Gri. Spiritoso da ver.
Nerb. Trage l'ardore.
E poi qualche sospiro
Framezato fra questi
Complimenti amorosi
Campeggia molto bene.
Gri. O ne sei dotto.

SCENA TERZA.

Ismaro. Nerbillo. Grimalda.

DOue posso trouarlo?
Gri. E che ricerca
Questo Barbaro nero.
Ner. Egli è Valetto
Di Rosminda.
Gri. Sì pur, lo vidi in Corte.
Ism. O là, sapresti amica; eccolo in vero,
Ti riconosco.
Ner. E che vorresti Ismaro?
Ism. Odi; senza dimora
Meco vieni à Rosminda, ella t'attende

Per

Per importante affar.

Ner. Con tanta fretta?

Sai tù ciò, che ricerca.

Ism. Io vò pensando,

Che vogli al tuo Signore

Inuiar qualche auiso.

Andiamo.

Gri. O bene.

S'è scordata la lettra; à fè che'l caso

Precorse il mio desire, e mi concesse

Ciò, che più desiauo. Ecco Tigrane;

Mà, vien seco Arginesto

Il Prencipe di Lidia, io non sò bene

S'ei lo vorrà di questi casi à parte.

SCENA QVARTA.

Tigrane. Arginesto. Grimalda.

CHe narri? chi è costui, che tanto ardito

Contro vn sen così bello

Vibrò colpo mortal? da quali horrori

Del Tartaro dannato esce alla luce?

Arg. Giouane sconosciuto; era in procinto

Di trappassar il seno

Alla bella dormiente, in quel istante,

Ch'iui mi spinse il Cielo

A trattener dell'empia mano il colpo.

Gri. Prencipe, mi concedi

Ch'io fauelli à Tigrane.

Tig. Amica, e quali

Noue m'arrecchi?

Gri. Poco buone.

Tig. Adunque

Arsinae mi tradisce?

Gri. Io n'hò timore.

Prendi coteſto foglio, ella lo scriue

A vn amante cred'io.

Tig. Lasso, che veggo?

Gri. Vado Signore. *Tig.* A Dio.
Crudi destini
O come ammareggiate
Le gioie del mio cor?

Argi. Qual nube oscura
Di doglioso vapore
D'improuiso ti turba?

Tig. Vn crudo gelo
Di sospetti veraci, intorno all' Alma
M'auuelena la speme, e mi figura
Arsinoe ingannatrice.

Arg. Ah, non dar fede
A cruda Gelosia.

Tig. Vanne Arginesto
Opra, che cada estinto
Pria, che tramonti 'l Sol, l'empio Farnace;
L'ingannator s'aggira in questa Reggia
Per rubbarmi dal seno
Quella beltà, che mi concesse Amore.

Arg. Più non temer, t'appagherò; ma in tanto
Del Pregioniero ignoto,
Che risolui?

Tig, Che mora: odi, promisi
Ad Arsinoe, la morte
Del'vccisor del suo Farnace, e sai
Tu, s'essequir la posso; hor quest' ignoto
A lei concedi in dono, e fà, che creda,
Ch'egli sia reo del suo morir, che forse
A dispetto d'Amor sarò felice.

Arg. Saggio pensiero. Io vado.

Tig. Vanne diletto amico.

SCE-

SCENA QVINTA.

Tigrane.

O Viui rinchiusi sono
Della perfida, e bella i tradimenti.
Ah dispietata Arsinoe; à che beare
Col netare più dolce
L'anima, che t'adora; e poi, crudele
Far, che beui, infelice
Delle tue frodi ingannatrici, il fele?
Leggerò in queste note,
Vedrò sù questo foglio
Scritto l'essilio ingiusto, onde s'esclude
Dalla Patria dell'Alma il mio gioire.
L'apro con man tremante; il cor, ch'attende
D'incontrar con le luci il suo morire
Non ne presta il consenso. Ecco; vn monile
Ricco di gioie al suo Farnace inuia.
Che diran queste note? „ Alta Signora
A vna femina scriue? „ Alta Signora.
„ Perche conosci intento il tuo Destino
„ A schernir i tuoi Casi. Intendo, intendo;
Queste sono le zifre, onde ricopri
Le tue trame buggiarde. „ In quella guisa,
„ Ch'à bersagliar la mia fortuna è volto;
„ E perche, di quell'ire
„ Ond'ardi ingiustamente, estingui'l foco,
„ Ti scoprirò chi sono. In questi detti
Non ti veggo infedele Anima bella:
Perdona à quel pensiero,
Che ti figura alla mia fè rubella.
Mà, questo dono; à chi l'inuia? Che veggo?
O Dio, che questa Gema
(All'hor, che fù rapita)
Alla Germana mia pendeua in seno?

Vn'insolito horrore
L'Alma m'oprime. O Dei, che più ricerco?
Ecco la Diua Imago
Della Dea degli amori, e in auree note,
Ecco scritto d'intorno,
Termiclene, Artabasso à te commette.
Seguirò queste note.
» Ti scoprirò chi sono; Vn infelice
» Femina, che bambina, ai Genitori
» Ch'io non conobbi mai, crudo Corsaro
» Rapì di mezo lustro, e porse in dono
» A Cassandro di Caria, à cui, concessi
» Come à Padre gli affetti; il nome appresi,
» Ch'ei m'impose d'Arsinoe, e lo conseruo;
» Mà, da questo monile
» Comprenderai, che Termiclene, il vero
» Mio Genitor già m'appellò nascente,
Tigrane, oimè, che vedi, oimè, ch'ascolti?
Arsinoe è tua sorella, e quella stessa
Termiclene Bambina,
Che piangesti rapita, e l'Asia tutta
Per ricercar varcasti, ed hoggi, in seno
Lasciuo amante raccogliesti? Iniquo
Sì, nasconditi al Sole
Mostro d'enormità, crudo Tigrane,
Misero à quai flagelli
Mi risserbono i Cieli, ed'in qual loco
Mi renderò sicuro
Oue mi copra il Ciel; da suoi furori.

SCENA SESTA.

Arginesto.

Tigrane, à quali eccessi,
Di crudeltà mi spingi.
O come volentieri

Pria,

Pria, che tinger il ferro
Nel ſangue di Farnace, elegerei
Che vn Atrapo inclemente
Hoggi troncaſſe alla mia vita il filo?
A pena vna ſol volta
Vidi chiuſo frà l'armi
Combattendo coſtui, sù queſte Riue,
E pure, hora, che à caſo
Mi ſcoperſe il ſembiante,
Solo in penſar, ch'io deggia
Produrre il ſuo morire,
Generoſa pietade,
A lagrimar mi sforza in mezo all'ire.
Non haueſſi giurato
Giamai d'effettuare
Il tuo crudo deſir, Tigrane amato.
Mà, ſcaccierò dal ſeno
Queſto tenero affetto,
L'vcciderò, che fià? farò che'l core,
All'empietà ſi doni à mio diſpetto.
Quì l'infelice attendo
Ch'ad incontrar ſen venghi il dì fatale.

SCENA SETTIMA.

Artimero. Argineſto.

NOn sò qual ſia il penſiero
Della mia Prencipeſſa; ell'è riſolta
Pugnar con Argineſto; e quì mi manda
Per arrecar della disfida i meſſi.
Ecco il Prencipe à punto.

Argi. Ecco il Valetto
Del miſero Farnace.

Arti. Il mio Signore
Quì mi manda Argineſto, à farti noto,
Che volentieri accetta

Le tue disfide, e in questo loco ameno
Per l'aringo commune il campo elegge.
Arg. Ritorna al tuo Signore,
Digli, che quì l'aspetto, e à me ne venghi
Ben prouisto d'ardire,
Onde resister possa à quest' Aciaro,
Al cui filo s'appende il suo morire.
Arti. N'è prouisto à bastanza; e ben vedrai,
Ch'egli non è, sì poco
Essercitato à maneggiar le spade,
Ch'habbi à temer d'vn ferro ignudo i colpi.
Parto Signor: stupisco,
Ch'ei non mi riconosca. Ecco Doricle
Prencipe, il mio Signore à te sen viene.
Argi. Ben solecito affretta
L'hore del suo morire?
Arti. Io preuedo qual fine
Haurà questa tenzon, voglio appartato
Osseruarne i sucessi.

SCENA OTTAVA.

Doricle. Arginesto.

Argi. Ecco Farnace; ò Dei, quelle sẽbiãze
Di maestà ripiene
Parmi, ch'io vidi altroue.
Dori. Ecco il crudele;
Perche chiudi nel seno
Sete del mio morir? perche m'inuiti
A singolar tenzon? mi riconosci?
Arg. Troppo ti riconosco
Per flagel di mia pace.
Dori. O mentitore
Non vuol, che la sembianza
Di colei, ch'ingannò suegli al pensiero
Di sua colpa infedel, la rimembranza.

In

In che t'offesi mai?

Arg. Quel rio Destino,
Che con luci sdegnate
Le tue sorti mirò, vuol che tu mora.
Non hai colpa più graue,
Che d'esser nato in odio alla tua stella.

Dori. Empio, che più vaneggi?
Comprendo la cagione
Delle fierezze tue, del mio morire;
Non vuoi, che i miei respiri,
Che questi sfortunati
Auanzi della morte
Disturbino la quiete,
Rinfaccino i delitti à vn traditore.

Arg. Come bene indouini
Di tue suenture il ver.

Dori. Perfide stelle,
E tù, sarai ministro
Di sì fiera empietà?

Arg. Così m'impose,
Chi dà legge al mio core.

Dori. O Dio, che sento?
Per adderir gl'imperi
Di nouella beltà, mi vuole estinta.

Arg. Arginesto, tù piangi? vn cor auezzo
Fra le fierezze hostili,
Si liquefà nel pianto? ohimè, non posso,
Nell'Anima dolente,
A tenera pietà chiuder il varco.

Dori. Vccidimi, che tardi?
Sodisfa l'altrui voglie,
Appaga il tuo desir; chi già mi tolse,
L'honore, il cor, la libertà gradita,
Mi spogli anco dell'Alma, e della vita.

Argi. Ascolta; io ti concedo
La vita, se prometti
Fuggir da questa Reggia, e d'obliare
Gli affetti del tuo core.
Dori. Ch'io fugga empio, ch'io fugga?
Che più non ami? O traditor fellone,
Vò morir di tua mano,
Vò conseruar l'affetto anco tra l'ombre,
Per che da quegli horrori
Mi stimoli ad vscire ombra furente,
Per toglier i riposi à vostri amori.
Arg. L'infelice delira: odi i miei detti
Parti, e viui alla speme,
Vn morir disperato è dishonore
D'vn Anima sublime,
Spogliati di quest'armi a me le lassa,
Con cui farò, che vera
Creda la morte tua chi me l'impose.
Dori. Barbaro, anco dineghi
La morte a vn infelice.
Argi. Eh parti omai.
Dori. Vccidimi.
Argi. Non posso.
Dori. Chi lo vieta crudele.
Arg. Vn Nume ignoto
Che prottege i tuoi Casi.
Dori. Ah vibra il ferro.
Arg. Parti, parti ti prego,
Lassami l'armi.
Dori. O d'vn Destin tiranno
Dispietato desire!
Si vieta à disperati, anco il morire.
Ecco il Brando, inhumano,
Prendi l'elmo.

Arg. Che

Arg. Che veggo.
Dori. E quai stupori?
Arg. Doricle Anima mia.
Dori. Quai voci esprimi?
Non son colei, non sono
Che tanto t'ama, e la mia morte attende.
Arg. O Prencipessa amata
Come scherza il Destin, co'nostri casi?
Tu pur sei dessa, ò cara,
Pur son viuo, son desto, e non vaneggio,
Dori. Quai fantastichi euenti,
Scherzi Arginesto, ò mi deridi?
Arg. O bella
A torto abbandonata, vnica fiamma
Di quest'Alma fedel; t'amo, e già mai
Se non col pie vagante
Il cor da te lontano, io non portai.
Dori. Ma, perche desiaui
Poc'anzi, il mio morir.
Argi. Perche, ingannato
Da quest'armi mentite, ad'altr'oggetto,
Mentre teco parlauo
Eran drizzate le mie voci, e l'ire.
Dori. Strauagante successo.
Arg. Hor mi concedi
Ch'à così belle luci, io riaccendi
Della fiamma sopita i dolci ardori,
E che di nouo, Anima mia t'adori.
Dori. Questo cor, che ricetto,
Da che n'vscisti tù, feci al martire,
Hor comincio ad aprire,
A le prische dolcezze, ò mio diletto.

SCENA NONA.

Artimero. Doricle. Arginesto.

PRencipi, io mi rallegro,
Ch'habbian le vostre risse,
Quel dolce fin, ch'indouinai già poco.

Dori. O mio fido Artimero,
Chi hauria creduto mai,
Che potesse il Destino,
Hauer tanta pietà de miei martiri.

Arg. Andiam mia vita.

Dori. Andiamo.

Arg. Ma,per qual strano caso, hoggi ti copri
Di quest'armi mio bene?

Dori. Odi, languiua
Sù la sponda del fiume vn Caualiero.

Art. Andate pure; in ver, ch'in a uenire,
Se cento volte, e cento
Vi vedessi à ferir con l'arme ignude,
Non vò mouer vn piè per separarui.

SCENA DECIMA.

Arsinoe. Rudiscone.

Cortile

DVnque, il crudel, ch'vccise
Il Prencipe Farnace,e prigioniero?
E a me si dona in preda? ed'è ministro
D'vna gratia si grande il tuo Signore?
O Tigrane (s'è ver) sarò tenuta
A serbarti la fè, ch'io ti promisi.

Rud. E così; già poch'hore,
Fù fatto pregioniero; ed'Arginesto
Serui di Sbirro. Or tù serui di Boia,
Poi, che Tigrane impose,
Ch'io te l'arrechi auuinto, acciò ne prendi
La vendetta, che brami.

Arf. Chi è costui?

Rud. Non

Rud. Non saprei; fa pur il conto,
Ch'ei sia poco di buono; il sciagurato
S'era posto a seruirmi: egli voleua
Imbrogliar ancor me; poter del Cielo,
Siam pur, bene attorniati
Di Manigoldi, e vi son tante poche
Forche per lor, ch'egl'è vn malãno: or prẽdi
Questa spada Signora; onde tu possa
Ferirlo a tuo talento;
Hor hora, io lo spedisco, a riuedersi.

SCENA VNDECIMA.

Arsinoe - Farnace legato.

SV, sù, mio cor che pensi?
Da fede al vero, ed al furor t'accingi.
Venga l'empio homicida, e le conceda
Mille vite il Destin, perche di mille
Morti crude, e penose ei soffra il duolo,
Eccolo: ò traditore
Mostro d'iniquità; dou'è quel core,
Che consigliò la mano
A ferir il mio ben? vò lacerarlo
Sin nel centro dell'Alma. Oimè, che vegio?
Farnace?

Far. O traditrice.

Ars. Perfidi, in questa guisa? O Dio Farnace
Sei viuo Anima mia?

Far. Son viuo iniqua,
Ma, viuo, perche appaghi
Col morir di chi t'ama il tuo rigore,
Non m'estinse la spada
Del traditor Armeno, e tù col ferro,
Fra le tenebre oscure
Della trascorsa notte,
Non m'vccidesti, a fine,

Che in questa guisa, auuinto, incatenato,
Morissi di tua mano.
Arſ. Ohimè, che parli?
Sciogliëtelo assassini. Vn cor afflitto
Si tradisce così. Mio ben, che dici?
Io bramo il tuo morire? io, che darei
Per comprar la tua vita i spirti miei?
Far. Questi concetti, ò cruda
Riserba al tuo Tigrane; a me s'aspetta
Solo morte crudele; in penitenza
D'hauer idolatrato,
Con affetti sinceri vn Nume ingrato.

SCENA DECIMA SECONDA

Tigrane. Arſinoe. Farnace.

ARsinoe, Arsinoe, il Fato,
Che mi voleua imerso entro i più crudi
Effetti del suo sdegno,
Ti diede vna Bellezza,
Che non ritroua paragoni in terra,
E mi condusse a forza
Perche la vagheggiassi
Nella Reggia di Caria, e che n'ardessi:
Ei mi concesse il modo
D'hauerti alle mie voglie, e di fruire,
I diletti d'amor. *Far.* Senti crudele.
Arſ. Che parla quest'iniquo?
Tig. Acciò, che'l core
Trafitto dal martir, dal pentimento,
Pagasse amaramente,
Di poch'hore fugaci il godimento.
Far. Ah spergiura, nascondi
Le tue colpe se puoi?
Arſ. Costui delira.
Tig. Dagli affetti essecrandi, io m'allontano,
Tar-

Tardi ti riconobbi
Sospirata Sorella.
Arſ. Io tua Sorella?
Tig. Troppo è vero, il Destino;
Per colmar di ſuenture vn'infelice,
Tale mi ti paleſa; è queſta Gema,
Teſtimonio fatal de miei roſſori.
Sei quella Termiclene
Di cui racconti oſcuramente i Caſi
Sù queſto foglio; ed'Artabaſſo il Grande
E il noſtro Genitore.
Arſ. O Dei, che ſento?
Prencipe, io non contendo
Se poſſa il mio Deſtino,
Serbarmi a tante gioie;
Di ciò, ch'affermi, e giuri
Teſtimonio più certo, io non pretendo;
Ben ti nego, che mai
Teco:
Tig. Non più, ſon certo,
Far. Aſcolta, aſcolta
Prencipe Armeno.
Tig. Ohimè, Farnace?
Far. Aſcolta,
Coſtei, tenta coprire,
L'incoſtanza dell'Alma, a me, che fui
Del ſuo bello infedel, primo Idolatra,
Per queſto a te dinega
I goduti diletti.
Tig. O Dio; Farnace,
Come (laſſo) confondi
Con noui pentimenti il cor nocente,
Ecco pentito, a piedi
D'vn Prencipe tradito, vn traditore.

Vccidimi,ti prego; habbia Tigrane
In mezo à tanti mali vn fine illuſtre.
Far. Ergiti; è poca offeſa
All'alma di Farnace,vna ferita;
Donerei volentieri al tuo rigore
Queſti auanzi di vita,
Se ritornar faceſſi
Coſtei che m'abbandona,ai primi affetti.
Tig. Ah,voleſſe il Deſtin:che i miei delitti
Non foſſero tant'oltre
Penetrati Farnace
Farei,ch'vna ſorella,amata,e cara
Impetraſſe da tè quella clemenza
Chel mio falir non ſpera.

SCENA DECIMATERZA.

Arnaldo. Tigrane. Arſinoe. Farnace.

PRencipe riuerito,
Concedimi l'Aciar,ſei Prigioniero.
Far. Quai nouelli accidenti.
Tig. E chi l'imponne.
Arn. Il mio Signor.
Tig. M'aqueto.
Arn. Egli altre volte
Mi comiſe il ſeruirti,e l'obedij;
Scuſami, s'anco in queſto,a mio diſpetto
Obbedirlo conuengo.
Tig. Il Genitore
Paga con lieue pena i miei delitti;
Tù,però non miſchiare
Fra gli effetti del giuſto odio partiale.

SCENA DECIMAQVARTA.

Artabaſſo. Farnace. Tigrane. Arſinoe. Arnal.

TIgrane,anco que'Capi,
Che credon ricoprirſi

Dai fulmini del Ciel col breue giro
D'vn aureo cerchio,hā per ſourano il Cielo
Ne a chi nacque regnante;e agli altri impō-
L'oſſeruanza de riti, e delle Leggi (ne
Lice di traſgredirle. Io vò,chel mondo
Ne riceua da te l'eſſempio,e creda
Ch'anco i figli de Regi
Trouono in mano al Padre
D'vna rigid'Aſtrea tagliente il Brando.
Vò,che poco ti vanti
D'hauer rapito à forza
La Prencipeſſa Arſinoe,e al Germe amato
Del Rè di Ponto,in queſte Riue amiche
Machinato la morte
Far. Eccelſo Rege
Tolga il Ciel,che ſoggetto.
Vegga per mia cagione a tuoi rigori
Il Prencipe Tigrane: io ſon Farnace
(Non iſtupire)e volentier conſacro
Al oblio ſmemorato i Caſi andati
Per che la rimembranza
De traſcorſi d'vn figlio oblij.
Art. Farnace
Prencipe generoſo,e qual Deſtino
A noi ti porta in queſti Arneſi!
Far. E lunga
L'Hiſtoria de miei mali, ad' altro tempo
Ti ſarà nota.
Tig. Ah Genitor non baſta
La pietà di Farnace,a cancellare
Dall'Alma di Tigrane i rei delitti.
Vedi coſtei,rinchiuſa in queſte ſpoglie!
Ella è tua figlia, e mia ſorella,
Art. O Cielo.

Arn.

Arn. O stupori, o portenti.
Tig. Ecco il monile,
Che le pendeua in sen, quando rapita
Fù da Corsari ignoti;
Art. O Dei, che veggiò?
Termiclene diletta; amata figlia.
Ars. Genitor riuerito; ò quante volte
In van sperai di ritrouarti: il core
Riuerente s'humilia alle tue piante.
Far. Di grembo a rio Destino
Sù 'Allma di Farnace
Scendono auuelenati anco i contenti.
Tig. Cessino, ò Genitore
Questi effetti di gioia; il mio morire
Li cangierà fra poco
In funebri successi,
Art. Io ti perdono,
Le cortesie di questo
Prencipe generoso, hanno potere
Di far degni di lode i tuoi trascorsi.
Tig. Sire, ad'vn, che disciolse
La Zona virginale alla Sorella
Si di leggier non si perdona. Io sono
Degno di mille morti; io, che raccolsi
Desioso amatore in questo seno,
Quest'Arsinoe mentita hora tua figlia.
Far. Misero non m'inganno
Arsinoe mi tradisce, e pur son viuo.
Ars. Qual fantasma t'inganna?
Art. O Numi, o Cieli,
Quai mezi addoperate
Per funestar la pace, a vn Rè, che mai
Non commise delitto
Ch'irritar vi potesse?

An-

Anco nelle venture
Mi vuol disuenturato il mio Destino.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rosminda, e li antedetti.

PRencipe mio Signore, odi gli accenti.
Di colei, che dal Fato hebbe l'honore
D'esserti moglie.
Arf. Hor, che dirà costei?
Tig. Bella à torto sprezzata; ah non hauessi
Ad vn Volto si bel chiuse le luci,
Che vorrai dir Regina?
Accusar l'infedele
Che ti tradì, che ti sprezzò; che nega
Al tuo candido affetto il guiderdone?
Sono giuste l'accuse
A ragion ti lamenti; egli è vn felone.
Ros. Oimè, come son noti
I miei casi à costui? l'empio assassino.
Publica i miei trascorsi: e si permette
Ch'ei viua ancora?
Tig. Vn breue spatio ottiene
Di viuer sfortunato
Sin, che scioglie il castigo
Douuto à tanti fali il Cielo irato.
Art. Quai discorsi son questi?
Ros. Ah, tù mi scherni,
Il crudel, che m'offese,
E quì presente, e gode
D'hauer disonorato
La Regina d'Armenia, e se ne vanta.
Tig. Non sò, cio che fauelli.
Arf. Ella vaneggia
Su gli oltragi sognati, e delirante
Di sue follie m'accusa.

Ros.

Ros. Odi Tigrane;
Poi,che in Armenia,i Regi
Gli oltraggi dell'honor ſofron ſcherzando;
Io l'Anima regale,inuendicata
Laſciar non deuo odi,quel vile ignoto
Ch'iui rimiri altero,auualorato
Dalla tua ſtupidezza, e dal diſprezzo
Che ſi fà dell'honore;ardì furtiuo
Nelle ſtanze,vicine
A reali Giardini,in queſta notte
Violar il tuo letto.

Arſ. Ella vaneggia.

Roſ. Io di mia man,con queſto ferro accuto
Mi trarò dalle Vene
Tanto ſangue,che baſti
A lauarne la machia;e tù,ſe ſerbi
Sentimento d'honor;col ferro iſteſſo
Che trarai dal mio ſeno eſſanimato,
Vccidi il traditore. Ecco la Gema
Che mi laſciò l'iniquo,
Teſtimonio fatale
Delle ſue colpe,e delle mie ſuenture;
Moro con queſto colpo.

Tig. Ah,nò Regina
È mia coteſtà Gemma;io te la diedi
Ingannato dal Caſo,anzi dal Cielo
Che perſeruar mi volle
Da deliti eſſecrandi.

Art. Alti ſtupori,
Merauiglioſi effetti
Della ſuperna prouidenza.

Tig. E Donna
Coſtei.Donna reale,e mia Sorella,
Io fui,che ti godei,mentre credeuo

Di

Di questa bella ignota
Posar nel seno;O del empireo Rege,
Prouidenze,e d'Arcani. Io ti raccolgo
Per consorte diletta.

Far. Beato auuedimento,onde conosco
Innocente il mio bene.

Ros. Insani effetti
Di nostra mente inferma. A te m'inchino.
D'vna lingua oltragiata in apparenza,
I liberi concetti
Scusa ti prego,io ti consacro humile
In don l'Anima mia.

Far. Felici euenti.

Ros. Prencipessa,a gli errori
Di Caso ingannator questi successi
Ti prego attribuisci,e mi concedi
Ch'io t'ami,d'vn amor tutto diuerso
Dal primo,onde t'amai.

Ars. Bella Regina
Incolpa la fortuna,
Che per più strane,vie,volea scoprire
Delle mie sorti il ver,se non n'hauesti
Conforme desiai,notitia intera

Art. Mio diletto Farnace,a quegli euenti
Che in strauaganti giri,
Spesso fra nostri Casi auoglie il Fato,
Dona la rimembranza
De tuoi strani martiri,acciò sommersa
Cada frà lor d'vn cieco lethe al fondo
Costei,che prima amasti
Qual figlia di Cassandro,ed'innocente
Ammaregiò la pace al tuo pensiero,
Hor figlia d'Artabasso,e Prencipessa
Dell'Armenia tenuta.

Al tuo merto concedo,
E in dolce nodo alla tua fede vnisco.

Far. Vn così vasto mare
Di gratie, e di fauori, in cui sommergi,
Il mio demerto, o Sire; è ben bastante
A sepellir nel centro
Dell'oblio le mie pene, e rauuiuare
Vn desire incessante
Di sempre tributare à tue grandezze
I respiri dell'Alma anco più viui.

Tig. Leggi, de fali miei, nel bel sembiante
Di questa Peregrina
L'alta necessità, caro Farnace;
Mentre ti prego humil, che ne profondi
La memoria importuna
Entro l'abisso delle tue dolcezze.

Far. Se non chiudessi in seno,
Vn Anima bastante
A scordarsi l'offese, e conseruare
Nella parte più viua i tuoi fauori,
Sdegnerei, che prestasse
A vna salma regal vita, e respiro.
Riuerente t'abbraccio.

Tig. Héroe ben degno
Che sublimi la Fama
Sù l'ali d'oro alla Magion del Sole.

Far. O bellissima Arsinoe; à questo spirto
Che fedel ti comprende, ed'innocente,
Contamina il contento
De mie sdegni gelosi il pentimento.

Arf. Felicissimi sdegni il cui rigore
Fà noto a mille proue
Ch'è la tua gelosia figlia d'Amore.

SCENA DECIMASESTA.

Arginesto. Doricle, & li predetti.

PRencipi fortunati;
Leggo ne vostri volti
Verificato il grido
Che de vostri contenti al cor mi giunse.

Tig. O mio caro Arginesto, all'hor che il mare
Delle sventure mie crudo fremeua.
Vicino al naufragio, amica stella
Il Porto delle gioie hoggi m'addita.
Godi, se t'è palese
La letitia commune, e godi, o caro.
Che dalla tua assistenza
Parte de miei contenti, io riconosco.

Arg. Il Destin, che riflette
Ne tuoi merti sublimi, anco gli arride,
Ecco quel Caualiero
Di cui (ambo ingannati
Da quest'armi mentite)
Procurammo la morte: ell'è Doricle
Prencipessa famosa.

Tig. Ancor mi resta
Materia di stupori, e di contenti?
Doricle, la fortuna
Ministra del tuo merto
Mi violenta ad inchinarti.

Dor. Il Cielo
Appaga il mio desire
Mentre concede al core
Il potersi abbassar alle tue piante.
Con gli affetti più feruidi dell'Alma
M'inchino à tue grandezze alto Regnante.

Art. Nobile Prencipessa, arrida il Cielo
A quel desio, che serbo
D'innalzar la tua sorte, e di vederti

Quai furon gli Aui tuoi,
Sù Trono eccelso, indiademata, e grande.

Far. Prencipessa Doricle;io che languente
Hebbi da te la vita;hor ne consacro
Gli auanzi à merti tuoi,scusa,ti prego
L'empietà di quel Fato
Che m'astrinse à rubare
A tuoi tanti fauor gli oblighi miei,

Dor. Signore errasti in vero; a questo core
Togliesti il modo di seruirti io voglio
Che ti sia penitenza il commandarmi.

Arn. Tigrane mio Signor,de tuei contenti
Con quel candido affetto
Onde t'inchino,io mi rallegro,e godo.

Tig. Fedelissimo Arnaldo,a vn cor soggetto
All'impero del duolo
D'vna libera lingua
I trascorsi perdona.

Arn. L'offese de Sourani
Vna mente Vassalla,in se non serba.

Art. Col trattener le mete,a tante gioie,
Non prolunghiamo il corso à quel martire
Che dal vostro gioir rapido fugge:
Entrate,o fortunati;il Cielo Armeno
Goda anch'egli, e s'allegri
Ai respiri festiui
Dell'immenso piacer,ch'hauete in Seno.

Il Fine.

INTERMEDIO PRIMO.

Felinda. Dirceno.

CRude riue, duri scogli,
Muti Pesci, sordo mar
Lagrimate al mio penar.
Frà gl'inuogli de que' mali,
Ch'à mortali il Fato dà
Non si vide, non sarà
Caso rio
Pari al mio
Crude riue &c.
Serua di rio Corsaro
Empio Destin mi fè,
E perche più pesante
Della mia seruitù sentissi il giogo,
Lo rese ancor di mie bellezze amante,
E canuto insensato
Con Amor pargoleggia; ond'io conuengo
Finger affetti all'amator odiato.
Eccolo apunto.
Dir. O mia Felinda amata,
Preggioniera crudele;
Che vinta, incatenata
Rubasti al tuo Signore
Con tue Ladre Bellezze, e l'alma, e'l core.
Fel. Dirceno; e di quai furti
Felinda incolpi? anch'io
Son senza core, e quel che chiudi in seno
Non è tuo core Alma crudele; è mio.
Dir. Le Celesti armonie

Cedete omai confuse
A così dolci accenti eterne muse.
Mi ami Felinda.
Fel. Oibò.
Dir. Che dici?
Fel. Oibò, che chiedi
Non sai tù s'io t'adoro.
Dir. E quando mai
M'accoglierai nel seno?
Fel. Oime, già mai.
Dir. Come?
Fel. Già mai nel Core
Altro Desio non hebbi.
Dir. Adunque affretta
Che tardi?
Fel. Il tempo aspetta,
Dir. Carnefice seuero
M'vccidera l'induggio.
Fel. O fosse vero.
Dir. Che dicesti mio Sole?
Fel. O fosse vero,
Che ti fossi nel core.
Dir. Crudele, à lui lo chiedi,
Che dall'hor, che v'entrasti è tutto ardore.
Fel. Come beue l'insano
In coppa di buggie folli speranze;
Dirceno à Dio.
Dir. Tu parti
Ramentati, che viene
Teco l'Anima.
Fel. Resta mio bene.
Dir. Giouanetti v'ingannate
Se l'Impero
Tutt'intero

Sù le Dame hauer pensate;
Che s'inuesca
La Donnesca volontà
D'altro ancor, che di Beltà
Tall'hora vn crespo volto, vn crin canuto,
In onta à vostri lissi è ben veduto. &c.

INTERMEDIO SECONDO.

Eurillo Pescatore. Felinda.

Occhi belli non più foco,
Che vien meno
Dentro al seno
Questo core à poco, à poco
Occhi belli non più foco.
Amate Pupille
Vn' Alma fedele
A torto abbruciate
Di tante fauille
L'incendio crudele
Ahi lasso temprate.
Fel. Eurillo, e quai lamenti?
Perche chiami crudeli
Queste Luci innocenti?
Che s'hā pur qualche ardore i loro accolto
Lo ritrasser mio ben dal tuo bel volto.
Ma chi vieta il ristoro
A 2. (Al mio foco / Al mio duolo) al mio martoro
Fel. Vn corsaro Villano.
Eu. Vn Destino spietato,
Fel. Vn vaneggiante insano
A 2. (Il Cielo / Amor) di ferà de armato.
Eu. Sino, che tù mia vita
Non rissolui rubare

Di mano al rio Pirata
La libertade amata
Sempre in fiero dolore
Traffiggerà l'iniquità d'Amore.

Fel. Perigliosa è l'impresa.

Eu. Facile à vn'Alma accesa.

Fel. Mà come speri tù
Ridurmi in libertà
Se in voto à tua Beltà
Sacrò l'anima mia la seruitù.

Eu. Lascia i scherzi mio bene
Prima, che in grembo all'onde
Si corchi il Dio di Delo
Vò libera condurti ad altre sponde.

Fel. Ah lo volesse il Cielo!

Eu. Lungi da questo loco, oue s'aggira
Il tuo canuto Amante
Porta mio ben le piante
Per concertar di nostra fuga il modo.

Fel. Vanne.

Eu. Verai.

Fel. Verò.

Eu. T'attendo ò bella.

Fel. Secondi i nostri voti amica stella.

A R I A.

Fel. Se pria deuo, o Dio non sò
Incolpar la crudeltà
D'vn Corsar, che mi rubò
La gradita libertà,
O lo stral del cieco arcier,
Che le punse il freddo sen;
Onde à mensa di piacer
Prouo à vn tempo sprone, e fren.
Martiri senza pari

Miſerie troppo fiere
Paſſar fra pianti amari
A freddo vecchio in ſen le notti intere;
Che priuo d'ardire
Disfida à duello
L'acceſo deſire,
E poi ſul più bello;
Mentre, che l'auerſario arde di voglia
Laſcia l'arringo, e di valor ſi ſpoglia.

INTERMEDIO TERZO.

Eurillo. Felinda. Dirceno.

SE deuo ſperar,
Che l'Idolo mio
Sen venghi a temprar
L'incendio più rio
Del Core,
Che muore:
Digiuno
Importuno,
Noioſa tardanza
Mi fanno auuelenar dalla ſperanza.

Fel. Feſteggia mio core
Sei giunto al confine
Di gioie vicine,
Che dolce, e ſereno
Ti pioue nel ſeno
Il Nume d'Amore,
Feſteggia mio Core.

Eu. Mio bene.

Fel. Anima mia
Qual duol

Eu. Quale allegria

Arn. O ſtupori,o portenti.
Tig. Ecco il monile,
Che le pendeua in ſen,quando rapita
Fù da Corſari ignoti;
Art. O Dei,che veggiò?
Termiclene diletta; amata figlia.
Arſ. Genitor riuerito;ò quante volte
In van ſperai di ritrouarti: il core
Riuerente s'humilia alle tue piante.
Far. Di grembo a rio Deſtino
Sù 'Alma di Farnace
Scendono auuelenati anco i contenti.
Tig. Ceſſino,ò Genitore
Queſti effetti di gioia;il mio morire
Li cangierà fra poco
In funebri ſucceſſi,
Art. Io ti perdono,
Le corteſie di queſto
Prencipe generoſo,hanno potere
Di far degni di lode i tuoi traſcorſi.
Tig. Sire,ad'vn,che diſciolſe
La Zona virginale alla Sorella
Si di leggier non ſi perdona. Io ſono
Degno di mille morti;io,che raccolſi
Deſioſo amatore in queſto ſeno,
Queſt'Arſinoe mentita hora tua figlia.
Far. Miſero non m'inganno
Arſinoe mi tradiſce,e pur ſon viuo.
Arſ. Qual fantaſma t'inganna?
Art. O Numi,o Cieli,
Quai mezi addoperate
Per funeſtar la pace,a vn Rè,che mai
Non commiſe delitto
Ch'irritar vi poteſſe?

An-

Anco nelle venture
Mi vuol disuenturato il mio Destino.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rosminda, e li antedetti.

PRencipe mio Signore, odi gli accenti.
Di colei, che dal Fato hebbe l'honore
D'esserti moglie.

Ars. Hor, che dirà costei?

Tig. Bella à torto sprezzata; ah non hauessi
Ad vn Volto si bel chiuse le luci,
Che vorrai dir Regina?
Accusar l'infedele
Che ti tradì, che ti sprezzò; che nega
Al tuo candido affetto il guiderdone?
Sono giuste l'accuse
A ragion ti lamenti; egli è vn felone.

Ros. Oimè, come son noti
I miei casi à costui? l'empio assassino,
Publica i miei trascorsi: e si permette
Ch'ei viua ancora?

Tig. Vn breue spatio ottiene
Di viuer sfortunato
Sin, che scioglie il castigo
Douuto à tanti falli il Cielo irato.

Art. Quai discorsi son questi?

Ros. Ah, tù mi scherni,
Il crudel, che m'offese,
E quì presente, e gode
D'hauer disonorato
La Regina d'Armenia, e se ne vanta.

Tig. Non sò, cio che fauelli.

Ars. Ella vaneggia
Su gli oltragi sognati, e delirante
Di sue follie m'accusa.

Rof. Odi Tigrane;
Poi,che in Armenia,i Regi
Gli oltraggi dell'honor sofron scherzando;
Io l'Anima regale,inuendicata
Lasciar non deuo odi,quel vile ignoto
Ch'iui rimiri altero,auualorato
Dalla tua stupidezza, e dal disprezzo
Che si fà dell'honore;ardì furtiuo
Nelle stanze,vicine
A reali Giardini,in questa notte
Violar il tuo letto.

Arf. Ella vaneggia.

Rof. Io di mia man,con questo ferro accuto
Mi trarò dalle Vene
Tanto sangue,che basti
A lauarne la machia;e tù,se serbi
Sentimento d'honor,col ferro istesso
Che trarai dal mio seno essanimato,
Vccidi il traditore. Ecco la Gema
Che mi lasciò l'iniquo,
Testimonio fatale
Delle sue colpe,e delle mie suenture
Moro con questo colpo.

Tig. Ah,nò Regina
È mia cotestà Gemma;io te la diedi
Ingannato dal Caso,anzi dal Cielo
Che perseruar mi volle
Da deliti essecrandi.

Art. Alti stupori,
Merauigliosi effetti
Della superna prouidenza.

Tig. E Donna
Costei.Donna reale,e mia Sorella,
Io fui,che ti godei,mentre credeuo

Di questa bella ignota
Posar nel seno; O del empireo Rege,
Prouidenze, e d'Arcani. Io ti raccolgo
Per consorte diletta.

Far. Beato auuedimento, onde conosco
Innocente il mio bene.

Ros. Insani effetti
Di nostra mente inferma. A te m'inchino,
D'vna lingua oltragiata in apparenza,
I liberi concetti
Scusa ti prego; io ti consacro humile
In don l'Anima mia.

Far. Felici euenti.

Ros. Prencipessa, a gli errori
Di Caso ingannator questi successi
Ti prego attribuisci, e mi concedi
Ch'io t'ami, d'vn amor tutto diuerso
Dal primo, onde t'amai.

Ars. Bella Regina
Incolpa la fortuna,
Che per più strane, vie, volea scoprire
Delle mie sorti il ver, se non n'hauesti
Conforme desiai, notitia intera

Art. Mio diletto Farnace, a quegli euenti
Che in strauaganti giri,
Spesso fra nostri Casi auoglie il Fato,
Dona la rimembranza
De tuoi strani martiri, acciò sommersa
Cada frà lor d'vn cieco lethe al fondo.
Costei, che prima amasti
Qual figlia di Cassandro, ed'innocente
Ammaregiò la pace al tuo pensiero,
Hor figlia d'Artabasso, e Prencipessa
Dell'Armenia tenuta.

Al-

Al tuo merto concedo,
E in dolce nodo alla tua fede vnisco.
Far. Vn così vasto mare
Di gratie,e di fauori,in cui sommergi,
Il mio demerto,o Sire;è ben bastante
A sepellir nel centro
Dell'oblio le mie pene,e rauuiuare
Vn desire incessante
Di sempre tributare à tue grandezze
I respiri dell'Alma anco più viui.
Tig. Leggi,de fali miei,nel bel sembiante
Di questa Peregrina
L'alta necessità,caro Farnace;
Mentre ti prego humil,che ne profondi
La memoria importuna
Entro l'abisso delle tue dolcezze.
Far. Se non chiudessi in seno,
Vn Anima bastante
A scordarsi l'offese,e conseruare
Nella parte più viua i tuoi fauori,
Sdegnerei,che prestasse
A vna salma regal vita,e respiro.
Riuerente t'abbraccio.
Tig. Heroe ben degno
Che sublimi la Fama
Sù l'ali d'oro alla Magion del Sole.
Far. O bellissima Arsinoe; à questo spirto
Che fedel ti comprende, ed'innocente,
Contamina il contento
De mie sdegni gelosi il pentimento.
Arf. Felicissimi sdegni il cui rigore
Fà noto a mille proue
Ch'è la tua gelosia figlia d'Amore.

SCENA DECIMASESTA.

Arginesto. Doricle, & li predetti.

PRencipi fortunati;
Leggo ne vostri volti
Verificato il grido
Che de vostri contenti al cor mi giunse.

Tig. O mio caro Arginesto, all'hor che il mare
Delle sueuture mie crudo fremeua.
Vicino al naufragio, amica stella
Il Porto delle gioie hoggi m'addita.
Godi, se t'è palese
La letitia commune, e godi, o caro
Che dalla tua assistenza
Parte de miei contenti, io riconosco.

Arg. Il Destin, che riflette
Ne tuoi merti sublimi, anco gli arride,
Ecco quel Caualiero
Di cui (ambo ingannati
Da quest'armi mentite)
Procurammo la morte: ell'è Doricle
Prencipessa famosa.

Tig. Ancor mi resta
Materia di stupori, e di contenti?
Doricle, la fortuna
Ministra del tuo merto
Mi violenta ad inchinarti.

Dor. Il Cielo
Appaga il mio desire
Mentre concede al core
Il poterſi abbassar alle tue piante.
Con gli affetti più feruidi dell'Alma
M'inchino à tue grandezze alto Regnante.

Art. Nobile Prencipessa, arrida il Cielo
A quel desio, che serbo
D'innalzar la tua sorte, e di vederti

Quai

Quai furon gli Aui tuoi,
Sù Trono eccelso, indiademata, e grande.

Far. Prencipessa Doricle;io che languente
Hebbi da te la vita;hor ne consacro
Gli auanzi à merti tuoi,scusa,ti prego
L'empietà di quel Fato
Che m'astrinse à rubare
A tuoi tanti fauor gli oblighi miei,

Dor. Signore errasti in vero; a questo core
Togliesti il modo di seruirti io voglio
Che ti sia penitenza il commandarmi.

Arn. Tigrane mio Signor,de tuei contenti
Con quel candido affetto
Onde t'inchino,io mi rallegro,e godo.

Tig. Fedelissimo Arnaldo,a vn cor soggetto
All'impero del duolo
D'vna libera lingua
I trascorsi perdona.

Arn. L'offese de Sourani
Vna mente Vassalla,in se non serba.

Art. Col trattener le mete,à tante gioie,
Non prolunghiamo il corso a quel martire
Che dal vostro gioir rapido fugge:
Entrate,o fortunati;il Cielo Armeno
Goda anch'egli, e s'allegri
Ai respiri festiui
Dell'immenso piacer,ch'hauete in Seno.

Il Fine.

INTERMEDIO PRIMO.

Felinda. Dirceno.

CRude riue, duri scogli,
Muti Pesci, sordo mar
Lagrimate al mio penar.
Frà gl'inuogli de que' mali,
Ch'à mortali il Fato dà
Non si vide, non sarà
Caso rio
Pari al mio
Crude riue &c.
Serua di rio Corsaro
Empio Destin mi fè,
E perche più pesante
Della mia seruitù sentissi il giogo,
Lo rese ancor di mie bellezze amante,
E canuto insensato
Con Amor pargoleggia; ond'io conuengo
Finger affetti all'amator odiato.
Eccolo apunto.
Dir. O mia Felinda amata,
Preggioniera crudele;
Che vinta, incatenata
Rubasti al tuo Signore
Con tue Ladre Bellezze, e l'alma, e'l core.
Fel. Dirceno; e di quai furti
Felinda incolpi? anch'io
Son senza core, e quel che chiudi in seno
Non è tuo core Alma crudele; è mio.
Dir. Le Celesti armonie

Cedete omai confuse
A così dolci accenti eterne muse.
Mi ami Felinda.
Fel. Oibò.
Dir. Che dici?
Fel. Oibò, che chiedi
Non sai tù s'io t'adoro.
Dir. E quando mai
M'accoglierai nel seno?
Fel. Oime, già mai.
Dir. Come?
Fel. Già mai nel Core
Altro Desio non hebbi.
Dir. Adunque affretta
Che tardi?
Fel. Il tempo aspetta,
Dir. Carnefice seuero
M'vcciderà l'induggio.
Fel. O fosse vero.
Dir. Che dicesti mio Sole?
Fel. O fosse vero,
Che ti fossi nel core.
Dir. Crudele, à lui lo chiedi,
Che dall'hor, che v'entrasti è tutto ardore.
Fel. Come beue l'insano
In coppa di buggie folli speranze;
Dirceno à Dio.
Dir. Tu parti
Ramentati, che viene
Teco l'Anima.
Fel. Resta mio bene.
Dir. Giouanetti v'ingannate
Se l'Impero
Tutt'intero

Sù

Sù le Dame hauer pensate;
Che s'inuesca
La Donnesca volontà
D'altro ancor, che di Beltà
Tall'hora vn crespo volto, vn crin canuto,
In onta à vostri lissi è ben veduto. &c.

INTERMEDIO SECONDO.

Eurillo Pescatore. Felinda.

Occhi belli non più foco,
Che vien meno
Dentro al seno
Questo core à poco, à poco
Occhi belli non più foco.
Amate Pupille
Vn' Alma fedele
A torto abbruciate
Di tante fauille
L'incendio crudele
Ahi lasso temprate.

Fel. Eurillo, e quai lamenti?
Perche chiami crudeli
Queste Luci innocenti?
Che s'hā pur qualche ardore ì loro accolto
Lo ritrasser mio ben dal tuo bel volto.
Ma chi vieta il ristoro

A 2. (Al mio foco / Al mio duolo) al mio martoro

Fel. Vn corsaro Villano.
Eu. Vn Destino spietato,
Fel. Vn vaneggiante insano

A 2. (Il Cielo / Amor) di ferrade armato.

Eu. Sino, che tù mia vita
Non rissolui rubare

Dì mano al rio Pirata
La libertade amata
Sempre in fiero dolore
T'affliggerà l'iniquità d'Amore.
Fel. Perigliosa è l'impresa.
Eu. Facile à vn'Alma accesa.
Fel. Mà come speri tù
Ridurmi in libertà
Se in voto à tua Beltà
Sacrò l'anima mia la seruitù.
Eu. Lascia i scherzi mio bene
Prima, che in grembo all'onde
Si corchi il Dio di Delo
Vò libera condurti ad altre sponde.
Fel. Ah lo volesse il Cielo!
Eu. Lungi da questo loco, oue s'aggira
Il tuo canuto Amante
Porta mio ben le piante
Per concertar di nostra fuga il modo.
Fel. Vanne.
Eu. Verai.
Fel. Verò.
Eu. T'attendo ò bella.
Fel. Secondi i nostri voti amica stella.

ARIA.

Fel. Se pria deuo, o Dio non sò
Incolpar la crudeltà
D'vn Corsar, che mi rubò
La gradita libertà,
O lo stral del cieco arcier,
Che le punse il freddo sen;
Onde à mensa di piacer
Prouo à vn tempo sprone, e fren.
Martiri senza pari

Miſerie troppo fiere
Paſſar fra pianti amari
A freddo vecchio in ſen le notti intere;
Che priuo d'ardire
Disfida à duello
L'acceſo deſire,
E poi ſul più bello;
Mentre, che l'auerſario arde di voglia
Laſcia l'arringo, e di valor ſi ſpoglia.

INTERMEDIO TERZO.

Eurillo. Felinda. Dircena.

SE deuo ſperar,
Che l'Idolo mio
Sen venghi a temprar
L'incendio più rio
Del Core,
Che muore:
Digiuno
Importuno,
Noioſa tardanza
Mi fanno auuelenar dalla ſperanza.

Fel. Feſteggia mio core
Sei giunto al confine
Di gioie vicine,
Che dolce, e ſereno
Ti pioue nel ſeno
Il Nume d'Amore
Feſteggia mio Core.

Eu. Mio bene.

Fel. Anima mia
Qual duol

Eu. Quale allegria.

Vccidimi,ti prego; habbia Tigrane
In mezo à tanti mali vn fine illustre.
Far. Ergiti; è poca offesa
All'alma di Farnace,vna ferita;
Donerei volentieri al tuo rigore
Questi auanzi di vita,
Se ritornar facessi
Costei che m'abbandona,ai primi affetti.
Tig. Ah,volesse il Destin:che i miei delitti
Non fossero tant'oltre
Penetrati Farnace
Farei,ch'vna sorella,amata,e cara
Impetrasse da tè quella clemenza
Chel mio falir non spera.

SCENA DECIMATERZA.

Arnaldo. Tigrane. Arsinoe. Farnace.

PRencipe riuerito,
Concedimi l'Aciar,sei Prigioniero.
Far. Quai nouelli accidenti.
Tig. E chi l'imponne.
Arn. Il mio Signor.
Tig. M'aqueto.
Arn. Egli altre volte
Mi comise il seruirti,e l'obedij;
Scusami, s'anco in questo,a mio dispetto
Obbedirlo conuengo.
Tig. Il Genitore
Paga con lieue pena i miei delitti;
Tù,però non mischiare
Fra gli effetti del giusto odio partiale.

SCENA DECIMAQVARTA.

Artabasso. Farnace. Tigrane. Arsinoe. Arnal.

TIgrane,anco que'Capi,
Che credon ricoprirsi

Dai

Dai fulmini del Ciel col breue giro
D'vn aureo cerchio,hā per fourano il Cielo
Ne a chi nacque regnante;e agli altri impō-
L'offeruanza de riti, e delle Leggi (ne
Lice di trafgredirle. Io vò,chel mondo
Ne riceua da te l'effempio,e creda
Ch'anco i figli de Regi
Trouono in mano al Padre
D'vna rigid'Aftrea tagliente il Brando.
Vò,che poco ti vanti
D'hauer rapito à forza
La Prencipeffa Arfinoe,e al Germe amato
Del Rè di Ponto,in quefte Riue amiche
Machinato la morte

Far. Eccelfo Rege
Tolga il Ciel,che foggetto.
Vegga per mia cagione a tuoi rigori
Il Prencipe Tigrane: io fon Farnace
(Non iftupire)e volentier confacro
Al oblio fmemorato i Cafi andati
Per che la rimembranza
De trafcorfi d'vn figlio oblij.

Art. Farnace
Prencipe generofo,e qual Deftino
A noi ti porta in quefti Arnefi!

Far. E lunga
L'Hiftoria de miei mali, ad' altro tempo
Ti farà nota.

Tig. Ah Genitor non bafta
La pietà di Farnace,a cancellare
Dall'Alma di Tigrane i rei delitti.
Vedi coftei,rinchiufa in quefte fpoglie?
Ella è tua figlia, e mia forella,

Art. O Cielo.

Arn.

Arn. O stupori,o portenti.
Tig. Ecco il monile,
Che le pendeua in sen,quando rapita
Fù da Corsari ignoti;
Art. O Dei,che veggiò?
Termiclene diletta; amata figlia.
Ars. Genitor riuerito;ò quante volte
In van sperai di ritrouarti; il core
Riuerente s'humilia alle tue piante.
Far. Di grembo a rio Destino
Sù 'Alma di Farnace
Scendono auuelenati anco i contenti.
Tig. Cessino,ò Genitore
Questi effetti di gioia;il mio morire
Li cangierà fra poco
In funebri successi,
Art. Io ti perdono,
Le cortesie di questo
Prencipe generoso,hanno potere
Di far degni di lode i tuoi trascorsi.
Tig. Sire,ad'vn,che disciolse
La Zona virginale alla Sorella
Si di leggier non si perdona. Io sono
Degno di mille morti;io,che raccolsi
Desioso amatore in questo seno,
Quest'Arsinoe mentita hora tua figlia.
Far. Misero non m'inganno
Arsinoe mi tradisce,e pur son viuo.
Ars. Qual fantasma t'inganna?
Art. O Numi,o Cieli,
Quai mezi addoperate
Per funestar la pace,a vn Rè,che mai
Non commise delitto
Ch'irritar vi potesse?

An-

Anco nelle venture
Mi vuol disuenturato il mio Destino.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rosminda, e li antedetti.

PRencipe mio Signore, odi gli accenti.
Di colei, che dal Fato hebbe l'honore
D'esserti moglie.

Arf. Hor, che dirà costei?

Tig. Bella à torto sprezzata; ah non hauessi
Ad vn Volto si bel chiuse le luci,
Che vorrai dir Regina?
Accusar l'infedele
Che ti tradì, che ti sprezzò; che nega
Al tuo candido affetto il guiderdone?
Sono giuste l'accuse
A ragion ti lamenti; egli è vn felone.

Rof. Oimè, come son noti
I miei casi à costui? l'empio assassino.
Publica i miei trascorsi: e si permette
Ch'ei viua ancora?

Tig. Vn breue spatio ottiene
Di viuer sfortunato
Sin, che scioglie il castigo
Douuto à tanti fali il Cielo irato.

Art. Quai discorsi son questi?

Rof. Ah, tù mi scherni,
Il crudel, che m'offese,
E quì presente, e gode
D'hauer disonorato
La Regina d'Armenia, e se ne vanta.

Tig. Non sò, cio che fauelli.

Arf. Ella vaneggia
Su gli oltragi sognati, e delirante
Di sue follie m'accusa.

Rof.

Rof. Odi Tigrane;
Poi,che in Armenia,i Regi
Gli oltraggi dell'honor sofron scherzando;
Io l'Anima regale,inuendicata
Lasciar non deuo odi,quel vile ignoto
Ch'iui rimiri altero,auualorato
Dalla tua stupidezza, e dal disprezzo
Che si fà dell'honore;ardì furtiuo
Nelle stanze,vicine
A reali Giardini,in questa notte
Violar il tuo letto.

Arf. Ella vaneggia.

Rof. Io dì mia man,con questo ferro accuto
Mi trarò dalle Vene
Tanto sangue,che basti
A lauarne la machia;e tù,se serbi
Sentimento d'honor;col ferro istesso
Che trarai dal mio seno essanimato,
Vccidi il traditore. Ecco la Gema
Che mi lasciò l'iniquo,
Testimonio fatale
Delle sue colpe,e delle mie suenture.
Moro con questo colpo.

Tig. Ah,nò Regina
È mia cotestà Gemma;io te la diedi
Ingannato dal Caso,anzi dal Cielo
Che perseruar mi volle
Da deliti essecrandi.

Art. Alti stupori,
Merauigliosi effetti
Della superna prouidenza.

Tig. E Donna
Costei.Donna reale,e mia Sorella,
Io fui,che ti godei,mentre credeuo

Di

Di questa bella ignota
Posar nel seno; O del empireo Rege,
Prouidenze, e d'Arcani. Io ti raccolgo
Per consorte diletta.

Far. Beato auuedimento, onde conosco
Innocente il mio bene.

Ros. Insani effetti
Di nostra mente inferma. A te m'inchino.
D'vna lingua oltragiata in apparenza,
I liberi concetti
Scusa ti prego, io ti consacro humile
In don l'Anima mia.

Far. Felici euenti.

Ros. Prencipessa, a gli errori
Di Caso ingannator questi successi
Ti prego attribuisci, e mi concedi
Ch'io t'ami, d'vn amor tutto diuerso
Dal primo, onde t'amai.

Ars. Bella Regina
Incolpa la fortuna,
Che per più strane, vie, volea scoprire
Delle mie sorti il ver, se non n'hauesti
Conforme desiai, notitia intera

Art. Mio diletto Farnace, a quegli euenti
Che in strauaganti giri,
Spesso fra nostri Casi auoglie il Fato,
Dona la rimembranza
De tuoi strani martiri, acciò sommersa
Cada frà lor d'vn cieco lethe al fondo
Costei, che prima amasti
Qual figlia di Cassandro, ed'innocente
Ammaregiò la pace al tuo pensiero,
Hor figlia d'Artabasso, e Prencipessa
Dell'Armenia temuta.

Al tuo merto concedo,
E in dolce nodo alla tua fede vnisco.

Far. Vn così vasto mare
Di gratie, e di fauori, in cui sommergi,
Il mio demerto, o Sire; è ben bastante
A sepellir nel centro
Dell'oblio le mie pene, e rauuiuare
Vn desire incessante
Di sempre tributare à tue grandezze
I respiri dell'Alma anco più viui.

Tig. Leggi, de fali miei, nel bel sembiante
Di questa Peregrina
L'alta necessità, caro Farnace;
Mentre ti prego humil, che ne profondi
La memoria importuna
Entro l'abisso delle tue dolcezze.

Far. Se non chiudessi in seno,
Vn Anima bastante
A scordarsi l'offese, e conseruare
Nella parte più viua i tuoi fauori,
Sdegnerei, che prestasse
A vna salma regal vita, e respiro.
Riuerente t'abbraccio.

Tig. Heroe ben degno
Che sublimi la Fama
Sù l'ali d'oro alla Magion del Sole.

Far. O bellissima Arsinoe; à questo spirto
Che fedel ti comprende, ed'innocente,
Contamina il contento
De mie sdegni gelosi il pentimento.

Ars. Felicissimi sdegni il cui rigore
Fà noto a mille proue
Ch'è la tua gelosia figlia d'Amore.

SCENA DECIMASESTA.

Arginesto. Doricle, & li predetti.

PRencipi fortunati;
Leggo ne vostri volti
Verificato il grido
Che de vostri contenti al cor mi giunse.
Tig. O mio caro Arginesto, all'hor che il mare
Delle sventure mie crudo fremeua.
Vicino al naufragio, amica stella
Il Porto delle gioie hoggi m'addita.
Godi, se t'è palese
La letitia commune, e godi, o caro.
Che dalla tua assistenza
Parte de miei contenti, io riconosco.
Arg. Il Destin, che riflette
Ne tuoi merti sublimi, anco gli arride,
Ecco quel Caualiero
Di cui (ambo ingannati
Da quest'armi mentite)
Procurammo la morte: ell'è Doricle
Prencipessa famosa.
Tig. Ancor mi resta
Materia di stupori, e di contenti?
Doricle, la fortuna
Ministra del tuo merto
Mi violenta ad inchinarti.
Dor. Il Cielo
Appaga il mio desire
Mentre concede al core
Il poterti abbassar alle tue piante.
Con gli affetti più feruidi dell'Alma
M'inchino à tue grandezze alto Regnante.
Art. Nobile Prencipessa, arrida il Cielo
A quel desio, che serbo
D'innalzar la tua sorte, e di vederti

Quai

Quai furon gli Aui tuoi,
Sù Trono eccelſo, indiademata, e grande.

Far. Prencipeſſa Doricle;io che languente
Hebbi da te la vita;hor ne conſacro
Gli auanzi à merti tuoi,ſcuſa,ti prego
L'empietà di quel Fato
Che m'aſtrinſe à rubare
A tuoi tanti fauor gli oblighi miei,

Dor. Signore erraſti in vero; a queſto core
Toglieſti il modo di ſeruirti io voglio
Che ti ſia penitenza il commandarmi.

Arn. Tigrane mio Signor,de tuei contenti
Con quel candido affetto
Onde t'inchino,io mi rallegro,e godo.

Tig. Fedeliſſimo Arnaldo,a vn cor ſoggetto
All'impero del duolo
D'vna libera lingua
I traſcorſi perdona.

Arn. L'offeſe de Sourani
Vna mente Vaſſalla,in ſe non ſerba.

Art. Col trattener le mere,a tante gioie,
Non prolunghiamo il corſo à quel martire
Che dal voſtro gioir rapido fugge:
Entrate,o fortunati;il Cielo Armeno
Goda anch'egli, e s'allegri
Ai reſpiri feſtiui
Dell'immenſo piacer,ch'hauete in Seno.

Il Fine.

INTERMEDIO PRIMO.

Felinda. Dirceno.

CRude riue, duri ſcogli,
Muti Peſci, ſordo mar
Lagrimate al mio penar.
Frà gl'inuogli de que' mali,
Ch'à mortali il Fato dà
Non ſi vide, non ſarà
Caſo rio
Pari al mio
Crude riue &c.
Serua di rio Corſaro
Empio Deſtin mi fè,
E perche più peſante
Della mia ſeruitù ſentiſſi il giogo,
Lo reſe ancor di mie bellezze amante,
E canuto inſenſato
Con Amor pargoleggia; ond'io conuengo
Finger affetti all'amator odiato.
Eccolo apunto.
Dir. O mia Felinda amata,
Preggioniera crudele;
Che vinta, incatenata
Rubaſti al tuo Signore
Con tue Ladre Bellezze, e l'alma, e'l core.
Fel. Dirceno; e di quai furti
Felinda incolpi? anch'io
Son ſenza core, e quel che chiudi in ſeno
Non è tuo core Alma crudele; è mio.
Dir. Le Celeſti armonie

F Ce-

Cedete omai confuse
A così dolci accenti eterne muse.
Mi ami Felinda.
Fel. Oibò.
Dir. Che dici?
Fel. Oibò, che chiedi
Non sai tù s'io t'adoro.
Dir. E quando mai
M'accoglierai nel seno?
Fel. Oime, già mai.
Dir. Come?
Fel. Già mai nel Core
Altro Desio non hebbi.
Dir. Adunque affretta
Che tardi?
Fel. Il tempo aspetta,
Dir. Carnefice seuero
M'vcciderà l'induggio.
Fel. O fosse vero.
Dir. Che dicesti mio Sole?
Fel. O fosse vero,
Che ti fossi nel core.
Dir. Crudele, à lui lo chiedi,
Che dall'hor, che v'entrasti è tutto ardore.
Fel. Come beue l'insano
In coppa di buggie folli speranze;
Dirceno à Dio.
Dir. Tu parti
Ramentati, che viene
Teco l'Anima.
Fel. Resta mio bene.
Dir. Giouanetti v'ingannate
Se l'Impero
Tutt'intero

Sù le Dame hauer pensate;
Che s'inuesca
La Donnesca volontà
D'altro ancor, che di Beltà
Tall'hora vn crespo volto, vn crin canuto,
In onta à vostri lissi è ben veduto. &c.

INTERMEDIO SECONDO.

Eurillo Pescatore. Felinda.

OCchi belli non più foco,
Che vien meno
Dentro al seno
Questo core à poco, à poco
Occhi belli non più foco.
Amate Pupille
Vn' Alma fedele
A torto abbruciate
Di tante fauille
L'incendio crudele
Ahi lasso temprate.
Fel. Eurillo, e quai lamenti?
Perche chiami crudeli
Queste Luci innocenti?
Che s'hā pur qualche ardore ī loro accolto
Lo ritrasser mio ben dal tuo bel volto.
Ma chi vieta il ristoro
A 2. Al mio foco / Al mio duolo — al mio martoro
Fel. Vn corsaro Villano.
Eu. Vn Destino spietato,
Fel. Vn vaneggiante insano
A 2. Il Cielo / Amor — di ferità de armato.
Eu. Sino, che tù mia vita
Non rissolui rubare

Di mano al rio Pirata
La libertade amata
Sempre in fiero dolore
Ti affliggerà l'iniquità d'Amore.

Fel. Perigliosa è l'impresa.
Eu. Facile à vn'Alma accesa.
Fel. Mà come speri tù
Ridurmi in libertà
Se in voto à tua Beltà
Sacrò l'anima mia la seruitù.
Eu. Lascia i scherzi mio bene
Prima, che in grembo all'onde
Si corchi il Dio di Delo
Vò libera condurti ad altre sponde.
Fel. Ah lo volesse il Cielo!
Eu. Lungi da questo loco, oue s'aggira
Il tuo canuto Amante
Porta mio ben le piante
Per concertar di nostra fuga il modo.
Fel. Vanne.
Eu. Verai.
Fel. Verò.
Eu. T'attendo ò bella.
Fel. Secondi i nostri voti amica stella.

A R I A.

Fel. Se pria deuo, ò Dio non sò
Incolpar la crudeltà
D'vn Corsar, che mi rubò
La gradita libertà,
O lo stral del cieco arcier,
Che le punse il freddo sen;
Onde à mensa di piacer
Prouo à vn tempo sprone, e fren.
Martiri senza pari

Mise-

Miserie troppo fiere
Passar fra pianti amati
A freddo vecchio in sen le notti intere.
Che priuo d'ardire!
Disfida à duello
L'acceso desire,
E poi sul più bello;
Mentre, che l'auersario arde di voglia
Lascia l'arringo, e di valor si spoglia.

INTERMEDIO TERZO.

Eurillo. Felinda. Dircena.

SE deuo sperar,
Che l'Idolo mio
Sen venghi a temprar
L'incendio più rio
Del Core,
Che muore:
Digiuno
Importuno,
Noiosa tardanza
Mi fanno auuelenar dalla speranza.

Fel. Festeggia mio core
Sei giunto al confine
Di gioie vicine,
Che dolce, e sereno
Ti pioue nel seno
Il Nume d'Amore
Festeggia mio Core.

Eu. Mio bene.

Fel. Anima mia
Qual duol

Eu. Quale allegria

Fel. Ti deprime.
Eu. T'ingombra.
Fel. Il mio gioir vicino.
Eu. Del mio crudo Destino.
Fel. Applaudo.
Eu. Io temo.
Fel. Io godo.
Eu. Io non mi fido.
Fel. Sarem felice Eurillo;
Ho disposto il Corsaro
A condursi quì presso a vn'Isoletta,
Doue in pesca diletta
Trarem l'hore scherzando, e tù sarai,
Ch'iui ci condurrai.
Eu. A perfida, che dici?
Così sarem felici?
Fel. Eccolo a fè, seconda i detti miei.
Eu. Vn mostro di perfidie empia tu sei.
Fel. O mio caro Dirceno.
Dir. Odi questo mio core
A 2. { Fiamma / Diletto } ardore,
Eu. Accenti anuelenati.
Dir. O con quanto martire
Attende il core amante
L'hore del suo gioire.
Mio ben sarà pur vero,
Che diman nell'Aurora
Sul vicino scoglietto
M'accoglierai nel sen?
Fel. Si ti prometto.
Dir. O Dirceno beato.
Eu. Eurillo sfortunato.
Dir. Apprestata è la pesca;

Ma

Ma vuò, che a vn tempo istesso
Peschiam nel mar d'Amore.
L'amoroso piacer.

Fel. Si, sì, mio core.

Eu. Quì mi trasse costei,
Per farmi spettator de scherni miei.

Fel. Accostati.

Eu. Che chiedi?

Dir. E chi è costui mio ben?

Fel. Costui, che vedi
Pescator giouanetto;
Ma di gran core: E vero?

Eu. Il vero hai detto.

Fel. Ei seruirà di scorta al nostro Legno;
Che ne dici?

Eu. Son pronto.

Fel. Ei promette condurci
In loco a lui palese,
Oue abbondano i pesci.

Eu. Che vaneggia costei?

Dir. Molto è cortese?
Sarà dunque tua cura
D'apprestar gli hami, e l'esca in questo loco
Attenderci.

Fel. Rispondi.

Eu. O mia suentura.
Son pronto ad obedirui;
Seguo il vostro desio
Itene lieti.

Fel. A Dio.

Eurillo.

Che inuoglie, che dissegna
Questa cruda Sirena,
Che lusingando aletta, ed auuelena.

Notrici del duolo,
Speranze buggiarde,
Partiteui à volo;
Che pigre, che tarde
Così lento martire
Mi fate languire.
Nò; fermateui pur, che disperato
Vò disperar con la speranza à lato:
Non sà ciò, che speri
Vn cor infelice.
Fra dubij pensieri
All'alma non lice
Auezza alle pene
Dar fede alla spene.
Ma fermateui pur, che disperato
Vò disperar con la speranza a lato. &c.

INTERMEDIO QVARTO.

Eurillo. Felinda.

PRouido essecutore
Dell impietà del mio tiranno Amore.
Dianzi apprestai l'Abete
Destinato a portare
Il mio Riuale all amorose mete,
Chi mai vidde d'Amor più strana sorte.
Ministro esser degg'io della mia morte.
Fel. Eurillo, Eurillo amato
Giunt'è l'hora felice
Delle nostre dolcezze.
Eu. O mentitrice.
Fel. Da questo Lido odiato
Lungi, che più si tarda
Alla fuga sù, sù.

Eu. Ta-

Eu. Taci buggiarda
Fel. Mentre dorme il corsaro
Diamo à venti le vele
Torniamo in libertà.
Eu. Non più crudele
Fel. Quai rimprouerì,ò Caro?
Eu. Quai scherni alma incostante.
Fel. Qual pensier Vaneggiante
Eu. Tù scherzi al mio morire.
Fel. Io t'inuito à gioire.
Eu. Errasti Io sono Eurillo,
Crudel non son Dirceno.
Egli non Io t'hà da raccore in seno.
Fel. Lascia questi pensieri
Tù sei l'Idolo mio; Tù sù quel legno
Onde il Vecchio ingannato
Spera nel mar d'Amor condursi in porto
Verrai meco mia vita,e mio conforto
Pria,che giunga l'insano
Ruba la preda al predator di mano.
Eu. Che ascolto,che fauelli?
Sarò dunque felice
In onta de vostre ire, Astri rubelli.
Fel. Il tempo vola andiamo
Eu. Fuggiam si,si fuggiamo.
Non temete
Voi,ch'ardete,
Che la spene
Delle pene
Radolcissime il rio velen
E'l piacer vi pioue in sen.
Fel. Vecchi annosi
Sonnachiosi,
V'ingannate

Se pensate
Che s'appaghi vna beltà
Sol di pronta volontà
Eu. Il tempo vola andiamo
Fuggiam, sì, sì fuggiamo.
Dirceno.
Quanto lunghe son l'hore
Che ritardan le gioie à cori amanti
I momenti volanti
Sembran secoli interi à questo core
E pur giunse vna volta
Quest'Alba desiata,
Che in Ciel co'i passi d'oro
Precore il piede al mio bel sol, ch'adoro
All'Abete vicino
M'attende la mia bella; a cui l'induggio
Dee lacerar non meno
Col desiò di goder la speme in seno.
Vado: che veggo oime!
Misero ella non v'è
Ne vego il legno più, ne più la guida
O Cielo, ò Dei, che miro?
Ecco il Pino, ecco il Duce, ecco l'infida
Che sul dorso de venti
Fuggon lieti, e ridenti.
O Dio de miei dolori
Ridono i Traditori.
Seguirui Io più non posso
Priuo d'Abete, e solo;
Ma con le voci irate
Seguirò bestemiando il vostro volo.
Itene, gli Astri infidi
Vi sturbino la calma
Vi contendino i Lidi
Vi

Vi sommergino in seno ad Anfitrite
Perfidi vdite, vdite:
V'accompagnin di Borea i rei furori.
Ridono à miei tormenti i Traditori.

Canzonetta.

Foll e chi crede in sen
Di femina buggiarda Amor, e fè
Ma folle, e Pazzo io ben,
Che con chioma d'argento
Leggar pretesi à vna fanciulla il piè
Di tardo auuedimento
Mi sarà penitenza
L'hauerne à spese mie fatto esperienza.

Vezzi lusinghe ardor
Non curanno d'vn vecchio, or ben lo sò;
Credei sacciarmi il cor
Solo di molle affetto;
Ma m'ingannai, che cio non basta nò,
E pur à mio dispetto
Mi sarà penitenza
L'hauerne à spese mie fatto esperienza.

Fine degl' Intermedij.

Letto-

Lettore.

PEr non ſtancar la tua patienza in aſcoltar queſto Drama, te l'hò abbreuiato col ſcemarli vn gran numero di Verſi, di che hò voluto auuertirti, acciò che non attribuiſci a mancamento ſe non ſenti à recitar ſu la Scena tutto quello, che leggi ſu queſti fogli.